



Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

**LO SVILUPPO STORICO DELLA REGIONE MARCHE
E IL RUOLO DEI DISTRETTI INDUSTRIALI**

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO

Alessandro Maria Bollettini

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

LO SVILUPPO STORICO DELLA REGIONE MARCHE E IL RUOLO DEI DISTRETTI INDUSTRIALI

INDICE

| | |
|--|----|
| INTRODUZIONE | 3 |
| CAPITOLO 1: Due o tre Italie? | 5 |
| 1.1 Cenni sugli Stati pre-unitari | 5 |
| 1.2 Il giovane Regno d'Italia e il processo di unificazione | 11 |
| 1.3 La dicotomia Nord-Sud e la "Questione meridionale" | 20 |
| 1.4 La grande impresa ed il "Triangolo industriale italiano" | 26 |
| 1.5 La piccola e media impresa ed il NEC | 31 |
| 1.6 Dai conflitti, al "miracolo economico", fino al nuovo millennio | 36 |
| CAPITOLO 2: Un virtuoso protagonista del NEC: la Regione Marche | 43 |
| 2.1 Breve excursus storico sulla regione | 43 |
| 2.2 Caratteristiche economiche e sociali della regione | 52 |
| 2.3 Focus sull'economia distrettuale marchigiana | 60 |
| 2.4 Il distretto industriale del "Fermano-Maceratese" | 67 |
| 2.5 L'economia delle Marche negli altri settori | 72 |
| CONCLUSIONI | 79 |

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato si pone come obiettivo del primo capitolo quello di seguire la “gravidanza”, la nascita e la crescita dell’economia italiana nel suo complesso, andandone a studiare le diverse caratteristiche, le distribuzioni geografiche, i punti di forza ed i punti di debolezza, ma andando soprattutto ad individuare le diverse macro-aree del Paese e le loro divergenze e convergenze nel tempo. Lo Stato Italiano, seppur relativamente giovane, ha subito molti cambiamenti dalla sua nascita: ha attraversato crisi, conflitti bellici, boom economici; tanti eventi significativi che hanno portato le tre macro-aree in questione, Nord-Ovest, NEC (Nord-Est e Centro) e Sud, ad avvicinarsi, allontanarsi, fondersi, insomma, a mutare. Questo lavoro partirà da una panoramica sulle economie degli Stati pre-unitari e sulla loro fusione avvenuta tra il 1861 ed il 1870, affrontando ad esempio il tema dell’abbattimento delle dogane, dell’adozione di un’unica moneta statale e della scelta della via del libero scambio prima e del protezionismo poi. Si passerà poi in rassegna la famigerata “Questione meridionale”, contrapponendo dicotomicamente il Nord e il Sud del Paese sotto vari aspetti. Verrà reso conto però, nei due paragrafi successivi, delle differenze esistenti all’interno dello stesso “Nord”: da una parte il sistema della grande impresa del Nord-Ovest, con sugli scudi il “Triangolo Industriale Italiano”, dall’altro il sistema delle piccole e medie imprese (PMI) e dei distretti industriali nel NEC. La loro evoluzione, la loro reazione ai cambiamenti storici, politici, economici, saranno studiati fino al raggiungimento del nuovo millennio, per arrivare a poter rispondere a questa domanda: ad oggi, abbiamo due, o tre Italie?

Il secondo capitolo sarà incentrato invece su una particolare realtà italiana, la regione Marche, facente parte del NEC. Sarà analizzato il suo processo di sviluppo e di crescita economica che l’ha portata ad essere la regione con il più alto tasso di industrializzazione del Paese insieme al Veneto, ad essere quella con la più elevata aspettativa di vita insieme all’Umbria, ad avere ottimi standard sanitari e di istruzione, nonostante una popolazione relativamente non numerosa, l’assenza di metropoli, un livello di infrastrutture quantomeno carente ed un territorio montuoso per il 31% e collinare per il 66%. Particolare attenzione sarà riservata allo studio del distretto industriale, come entità

economica e socio-territoriale traente le sue origini dal sistema della mezzadria e dall'antico centro di produzione della famiglia colonica, prendendo ad esempio uno dei maggiori distretti industriali italiani, quello calzaturiero del "Fermano-Maceratese", che è formato da migliaia di imprese e che offre posti di lavoro a decine di migliaia di persone, circa 37000. Infine, si parlerà degli altri settori economici marchigiani, analizzando l'industrializzazione dell'agricoltura, la floridità del comparto ittico, lo sviluppo del turismo e del terziario in generale, cresciuto di pari passo nel tempo con il settore industriale. Alle conclusioni sarà invece affidato il compito di comprendere, alla luce dello studio fatto, quale sarà il ruolo della regione Marche nell'economia italiana degli anni a venire: rimarrà parte dell'economia centrale e settentrionale, trainando con le altre regioni della sua macro-area la produzione economica nazionale, o tornerà nel tempo a far parte della "terza Italia"?

CAPITOLO I - DUE O TRE ITALIE?

1.1 Cenni sugli Stati pre-unitari italiani

Dopo i moti di inizio '800, la Restaurazione dell'*Ancient Regime* al Congresso di Vienna del 1815 e i più sanguinosi e proverbiali moti del 1848, la penisola italiana appariva come composta da sette diversi Stati: Regno di Sardegna, Lombardo-Veneto con dominazione austriaca, Ducato di Modena, Ducato di Parma, Granducato di Toscana, Stato della Chiesa e Regno delle due Sicilie.

Fu in questo contesto politico che mossero le successive Guerre d'Indipendenza, capeggiate da menti politiche e militari, come i vari Camillo Benso Conte di Cavour, Giuseppe Mazzini o Giuseppe Garibaldi, simboli di quello che la storia ha denominato "Risorgimento". Ma in questa sede non voglio ripercorrere le pur appassionanti tappe che hanno portato l'Italia alla sua Unità ed indipendenza politica dalle potenze straniere, bensì voglio avvicinarmi ad un breve studio delle loro strutture economiche e sociali, utile per il prosieguo della Tesi, in quanto base storica delle macro-aree economiche che andrò ad individuare strada facendo nel corso di questo primo capitolo.

Prima di tutto è bene evidenziare il periodo storico di cui si sta trattando: ci troviamo nell'arco di tempo che va dal 1815, anno in cui il Congresso di Vienna stravolse i confini statali appena creatisi grazie al periodo napoleonico ridisegnando la geografia europea, al 1861, anno in cui, seppur ancora parzialmente, l'Italia era sostanzialmente unificata sotto la Corona dei Savoia.

Ritengo che identificare con precisione questo periodo storico sia fondamentale per capire in che stato versavano le economie pre-unitarie italiane; infatti, in questo momento storico l'Italia, intesa come ente geografico e non ancora politico, non aveva ancora conosciuto il fenomeno della Rivoluzione Industriale.

L'Italia rappresentava una realtà periferica rispetto al resto dell'Europa continentale, non a caso era stata spesso nei secoli precedenti facile terra di conquista e di scontro delle varie potenze europee, che ne bramavano il possesso per sfruttarne il potenziale produttivo a livello agricolo.

L'economia degli Stati pre-unitari difatti, era circoscritta al settore primario, che occupava circa il 70% della popolazione¹, ed è proprio per questo che le differenze tra le varie aree della penisola non erano ancora troppo accentuate, come invece osservato nei decenni successivi. L'industrializzazione infatti è l'unico mezzo capace di innalzare considerevolmente i livelli medi di reddito e di creare quindi le condizioni per la creazione di significativi divari territoriali fra le regioni che si sviluppano e quelle che invece rimangono indietro².

Ad accomunare i vari Stati pre-unitari italiani non era però solo la dedizione praticamente esclusiva al settore primario. Essi avevano infatti tanti altri tratti in comune, dai quali si discostava sensibilmente solo il Regno di Sardegna per diversi aspetti. Di seguito si passano in rassegna le principali concordanze e discordanze.

Innanzitutto, ad eccezione del dominio Sabauda, che era amministrato da un sistema di Monarchia Costituzionale, tutti gli altri Stati peninsulari erano caratterizzati da un potere assoluto: concentrato nelle mani del Re, come nel caso del Regno Borbonico, del Granduca, come nel caso del Granducato di Toscana, dell'Imperatore, come nel caso del Lombardo-Veneto dominato dalla corona austriaca, di un Duca, come nel caso dei due Ducati emiliani, o addirittura del Papa, come nel singolare caso dello Stato della Chiesa.

C'è poi da dire che tutti gli Stati di cui stiamo trattando, Regno di Sardegna compreso, erano, chi più chi meno, di piccole dimensioni: nulla in confronto ai grandi Stati Nazionali o al vicino Impero Asburgico.

Il fattore dimensionale a mio avviso non è affatto da trascurare; è una delle cause principali infatti della loro debolezza militare, ma anche della loro debolezza economica.

¹ V. Castronovo, Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni, Torino, 2006.

² E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

Da piccoli Stati, derivano esigue popolazioni. Ne consegue che le varie Monarchie sparse per il territorio avevano a disposizione eserciti spesso insufficientemente numerosi per competere con le grandi armate europee; l'aspetto numerico non era protagonista solo in via diretta, bensì anche indirettamente: la manifesta superiorità militare permetteva infatti ai governi esteri di esercitare un grande potere contrattuale, in senso lato, sugli "staterelli" italiani, che si trovavano sostanzialmente a far parte ognuno di una diversa zona d'influenza.

La scarsità demografica è anche una delle variabili che hanno rallentato l'avvento della Rivoluzione Industriale. Gli Stati peninsulari infatti, spesso in guerra tra loro, e comunque sempre in rapporti ostili, non avrebbero avuto un mercato sufficientemente ampio in cui vendere i beni eventualmente prodotti, cosa che invece è stata possibile dopo l'unificazione. Gli Stati Nazionali che invece erano stati protagonisti del processo di industrializzazione godevano non solo del proprio largo mercato interno, ma anche dell'immenso capitale coloniale, fondamentale sia nell'approvvigionamento di materie prime, sia nel commercio dei prodotti finiti.

Le maggiori differenze intestine riguardavano invece il tema delle infrastrutture, fondamentali per valutare la modernità e le potenzialità di sviluppo economico di un Paese, vera discriminante all'epoca, ma in misura non trascurabile anche oggi, tra Paesi sviluppati e sottosviluppati.³ Al momento dell'Unità, il territorio italiano godeva di soli 2.800 chilometri di strade ferrate⁴, costruite in gran parte nel decennio precedente, e di queste la metà circa si trovava in Piemonte ed un altro terzo in Lombardia. Il Regno delle due Sicilie invece, nonostante avesse conquistato nel 1839 il primato italiano nell'ambito ferroviario con la costruzione della famosa "Napoli-Portici", contava appena 100 chilometri, tutti sviluppati intorno alla Capitale. Il resto del Regno ne era completamente sprovvisto, così come la Campania stessa, in cui la ferrovia era sconosciuta già a sud di Salerno.

³ A. Giuntini, *Le grandi infrastrutture: il sistema delle ferrovie e delle autostrade, Il contributo italiano alla storia del pensiero*, 2013, www.treccani.it

⁴ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

Sicuramente nell'analizzare questa situazione non va tenuto conto unicamente della disponibilità di fondi, scarsi e difficilmente reperibili a causa di un malconcio sistema creditizio al Sud, ma anche della conformazione del territorio e della tecnologia all'epoca disponibile.

Costruire strade ferrate nella Pianura Padana era, e lo è anche oggi, decisamente più economico e rapido che in altre regioni italiane, che sono spesso quasi interamente collinari, o attraversate da imponenti catene montuose. In realtà praticamente tutta la penisola ha queste caratteristiche, visto che zone montuose e collinari coprono il 76,8% della superficie totale e che il restante 23,2% pianeggiante è ripartito quasi interamente tra la suddetta Pianura Padana (15%) e la penisola pugliese.

La tecnologia odierna permette di costruire ponti, trafori, gallerie, con una relativa economicità rispetto all'epoca, in cui, vista la scarsa potenza dei motori, e la facile usurabilità delle rotaie, non solo costruire, ma anche percorrere e mantenere percorsi in pendenza risultava veramente oneroso.

Se a questi problemi tecnici e finanziari aggiungiamo la già descritta frammentazione politica del territorio, si può ben capire perché al momento dell'Unità la rete ferroviaria fosse così sconnessa e priva di logica a livello complessivo.

I vari Monarchi erano spesso comprensibilmente gelosi dei propri confini, e non vedevano di buon occhio direttrici ferroviarie che collegassero i loro Regni, e che aprissero le porte dei propri domini agli eserciti nemici in caso di scoppio di conflitti.

Per questo motivo nord e sud Italia, così come anche e soprattutto ovest ed est, risultavano completamente scollati. I progetti ferroviari spesso rimanevano arenati, in preda alle diffidenze delle Corone, lasciando ai successivi Governi dell'Italia unita l'arduo compito, neanche completamente svolto tuttora, di unire il Paese dal punto di vista infrastrutturale.

Un esempio classico di infrastruttura ferroviaria progettata e successivamente accantonata per motivi politici è quello della Ferrovia Salaria, pensata per collegare, come l'antica strada consolare romana, l'attuale Capitale italiana alla costa adriatica, con arrivo a San Benedetto

del Tronto; il progetto, pur inizialmente approvato, fu considerato rischioso in quanto la traccia avrebbe percorso per diversi chilometri il confine con il Regno Borbonico, che in caso di guerra lo avrebbe potuto cannoneggiare sia lungo il confine sud che sulla costa⁵. Per questi motivi il Papa Pio IX preferì collegare Roma direttamente ad Ancona passando per l'Umbria, lasciando nell'isolamento dalla Capitale, tuttora perdurante, tutte le Marche centro-meridionali.

Se in quanto a infrastrutture il Regno Sabauda risultava essere il primo per distacco, per quanto riguarda il tasso di alfabetizzazione è possibile affermare in parte lo stesso.

Al 1861 l'Italia era composta per il 70% da analfabeti, con picchi del 90% nel Sud, dove la media registrata era dell'84%.⁶ Ancora più grave era la condizione culturale del genere femminile: era in grado di firmare un documento apponendo il proprio nome ed il proprio cognome solo una donna su cinque; vale a dire che circa l'80% delle donne italiane era completamente analfabeta.⁷

Il Regno di Sardegna forniva ai suoi cittadini un'istruzione obbligatoria per almeno i primi due anni di scuole elementari, poi innalzati a tre dopo l'Unità, che permettevano, con il proseguire delle generazioni, un innalzamento del tasso di alfabetizzazione.

Del milione di italiani che accedeva alla scuola dell'obbligo (circa la metà degli aventi causa non frequentava la scuola nonostante l'obbligatorietà), solo 16.000 proseguivano fino agli studi superiori e solo 7.000 si iscrivevano ai corsi universitari, che erano appannaggio chiaramente dei ceti più elevati.⁸

Nel Nord del Paese vi era una spiccata propensione verso gli studi scientifici, tant'è che successivamente nacquero i famosi Politecnici di Milano e di Torino, nel 1863 e nel 1906; al contrario nel Mezzogiorno i

⁵ A.M. Bollettini, Zero euro per la Ferrovia Salaria, come da 176 anni, Riviera Oggi, Grottammare, 2017.

⁶ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

⁷ T. De Mauro, Storia linguistica dell'Italia unita, Laterza Edizioni, 1963.

⁸ T. De Mauro, Storia linguistica dell'Italia unita, Laterza Edizioni, 1963.

figli delle classi più agiate tendevano a indirizzarsi verso gli studi classici o verso Giurisprudenza e Medicina.⁹

Il particolare più importante da evidenziare, soprattutto coerentemente al seguito che avrà questa Tesi, riguarda la distribuzione delle Università italiane al tempo dell'unificazione; ne erano presenti infatti ventuno tra pubbliche e private: venti nel centro-nord e soltanto una, la Federico II di Napoli, nel Mezzogiorno.

Soltanto l'apertura dell'Università pubblica di Bari nel 1924, più di mezzo secolo dopo, riuscirà a smuovere questa situazione, che evidenziava il forte ritardo iniziale del Meridione.¹⁰

Prima di passare al paragrafo successivo, che tratterà delle prime mosse del Governo della neonata Italia, è bene evidenziare un ultimo dato, uno dei principali dal quale nacquero molte disquisizioni e riflessioni dell'esecutivo dell'epoca: negli Stati pre-unitari praticamente ogni comunità parlava il suo dialetto; su ventidue milioni di italiani, secondo gli studi di Tullio De Mauro, solo il 2,5% della popolazione era italofono.¹¹

Massimo D'Azeglio disse nel 1861: "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani"; ebbene il testimone passò al primo Parlamento del Regno d'Italia, con Capitale a Torino, a partire dal 17 marzo dello stesso anno.

⁹ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

¹⁰ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

¹¹ T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza Edizioni, 1963.

1.2 La giovane Italia ed il processo di unificazione

Il primo Parlamento del Regno d'Italia, avente sede a Torino, era di natura bicamerale, forma ereditata dal precedente Parlamento del Regno di Sardegna: era infatti composto dalla "Camera dei deputati del Regno d'Italia" e dal "Senato del Regno d'Italia".

Mentre i componenti della Camera venivano eletti dai sudditi in possesso del diritto di voto, quelli del Senato erano, nella loro totalità, nominati dal Re in persona, che in questo modo poteva mantenere un certo controllo sulle attività del Governo, che di conseguenza non era completamente autonomo, ma era, almeno in parte, emanazione delle volontà reali.¹²

Dal 4 marzo 1848, cioè dall'emanazione dello Statuto Albertino, Costituzione sabauda, da parte del Re Carlo Alberto di Savoia, vigeva una legge elettorale che dava vita ad un sistema maggioritario a doppio turno con 443 collegi uninominali.

Veniva eletto al primo turno il candidato che ottenesse più del 50% dei voti, sempre che questi rappresentassero almeno un terzo del numero degli aventi diritto al voto; altrimenti si procedeva al secondo turno, vale a dire al ballottaggio.¹³

Per quanto riguarda i sopra citati "aventi diritto al voto", alle prime elezioni del 1861, che si tennero in gennaio, prima della proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, questi rappresentavano solo il 2% della popolazione del tempo¹⁴. Erano infatti 418.696 su un totale di 22 milioni e di questa piccola parte, solo 239.583 si presentarono effettivamente al voto.¹⁵

I criteri per stabilire chi poteva godere del diritto di voto e chi no, erano effettivamente molto stringenti. Innanzitutto, erano completamente escluse le donne, che acquisivano questo diritto solo con la nascita della

¹² R. Romeo, *L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987.

¹³ A. Sandulli, G. Vesperini, *L'organizzazione dello Stato unitario*, rivista trimestrale a cura dell'IRPA, n. 1/2011.

¹⁴ M. Meriggi, *Dagli antichi Stati all'Italia unita, L'Unificazione*, 2011, www.treccani.it

¹⁵ M. Meriggi, *Dagli antichi Stati all'Italia unita, L'Unificazione*, 2011, www.treccani.it

Repubblica Italiana nel 1946; tra gli uomini inoltre, potevano votare solo gli aventi più di 25 anni di vita, che fossero alfabeti, cioè in grado di leggere e scrivere, e che versassero ogni anno all'erario almeno 40 lire.¹⁶

Questa è dunque l'istantanea della situazione elettorale che portò alla maggioranza la fazione politica più tardi denominata "Destra Storica", guidata da Camillo Benso Conte di Cavour, che d'ora in avanti sarà chiamato semplicemente Cavour.

La destra storica, che ebbe il dominio della scena politica nei primi quindici anni di Italia unita, è un protagonista fondamentale di questo paragrafo, in quanto fu il principale regista della giovane Italia e del suo complesso processo di unificazione.

Le conquiste militari di Garibaldi e dei Savoia infatti, avevano fatto della penisola italiana un solo Regno, ma questo era ancora lontano dall'aver una parvenza di Stato vero e proprio. Occorrevano infatti rapide misure di integrazione, che riuscissero ad unire e rendere solido il Paese prima che potesse diventare di nuovo una facile preda delle potenze straniere.

In tal senso, una delle prime misure prese fu quella della "Legge Lanza" del 1865, che provvedeva all'unione amministrativa e legislativa del Regno, ricalcando praticamente in toto il precedente Decreto Rattazzi, del 1859. Questa norma è uno dei tanti esempi di quella che verrà ribattezzata "Piemontesizzazione", cioè il fenomeno di estensione alle altre regioni italiane delle leggi e dell'essenza politica piemontese, nonché della creazione di un sistema dal forte accentramento.¹⁷

La Legge Lanza assegnava poteri e competenze ai Comuni, delineando i sistemi di elezione dei Sindaci e delle giunte comunali; suddivideva inoltre il territorio in Province, molte delle quali esistenti ancora oggi e controllanti gli stessi confini; ma soprattutto eliminava le dogane, ancora esistenti nella maggior parte della penisola ai confini dei vecchi stati pre-unitari ed anche all'interno degli stessi territori, tra un feudo e l'altro.

La legge in questione si occupò anche di altri temi, come quelli della pubblica sicurezza, della sanità pubblica o dell'istituzione del Consiglio

¹⁶ A. Sandulli, G. Vesperi, L'organizzazione dello Stato unitario, rivista trimestrale a cura dell'IRPA, n. 1/2011.

¹⁷ L. Conte, L'unificazione, www.treccani.it, 2011.

di Stato, allargando di fatto a tutta l'Italia le precedenti strutture piemontesi.

Fondamentale per mettere le basi del nuovo Stato era il tema monetario e bancario; anche in questo caso ad essere scelta come moneta italiana fu la "lira piemontese", che cambiò nome in "lira italiana". Le due monete erano sostanzialmente identiche, sia in quanto a valore e tasso di cambio con le altre monete europee, sia a livello fisico: studi numismatici infatti hanno rivelato che l'unica differenza tra le due monete consisteva nella diversa scritta identificatoria. Per fare spazio alla nuova moneta era prima però necessario mettere fuori corso le precedenti monete esistenti, e questo avvenne con la "Legge Pepoli" del 1862, che dava tempo fino alla fine dello stesso anno per la conversione.¹⁸

La lira italiana faceva leva su un sistema bimetallico ed aveva lo stesso valore della vecchia lira napoleonica, nonché della moneta transalpina, il Franco francese. Dello stesso valore erano anche il Franco belga ed il Franco svizzero, tanto che fu possibile per l'Italia dar vita all'Unione Monetaria Latina insieme ad appunto Francia, Belgio e Svizzera tra 1865 e 1866.¹⁹

Se la moneta in corso era una, a poterla emettere vi erano invece diversi istituti. Potevano battere moneta infatti ben tre banche: la Banca Nazionale Sarda, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito. Di queste la prima era sicuramente la più importante, visto anche il fondamentale ruolo svolto nella gestione finanziaria del Regno durante il "decennio cavouriano", tanto che più tardi, nel 1866, fu denominata "Banca Nazionale del Regno d'Italia".

A questi tre istituti di emissione si aggiunsero poi il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia prima, la Banca Romana poi, dopo il 1870.

Gli istituti d'emissione divennero dunque sei, nonostante i diversi tentativi di istituire un'unica Banca Centrale sul modello francese, che non ebbero successo per via dei vari interessi locali.²⁰

¹⁸ L. Conte, L'unificazione, www.treccani.it, 2011.

¹⁹ R. Romeo, L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni, Il Saggiatore, Milano, 1987.

²⁰ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

Ad essere unificato fu invece il debito pubblico dei diversi stati pre-unitari, che fu iscritto nel “Gran libro del debito pubblico” (1861). Tra questi quello più consistente era chiaramente quello del Regno di Sardegna, ammontante al 55% del totale, seguito dal 27% del Regno borbonico e dal 9% toscano.²¹

Le cause dell’elevato debito sabauda vanno ricercate soprattutto negli esorbitanti costi delle Guerre d’Indipendenza, ma anche nei grandi investimenti in stock di capitale, dovuti alla costruzione delle vaste reti ferroviarie, stradali, perfino telegrafiche. Come abbiamo già detto lo Stato piemontese aveva inoltre maggiormente investito in capitale umano, costruendo numerose scuole ed istituendo l’obbligatorietà scolastica, e nell’esercito, reso molto numeroso ed efficiente rispetto a quello degli altri Stati. Il grande debito pubblico non va quindi visto solo come un punto debole, bensì come un sintomo dell’avanzatezza di quel Regno e della sua volontà di crescita e di rincorsa delle più grandi e longeve potenze europee.

A proposito di esercito, nel 1862 il Ministro Agostino Petitti Bagliani di Roreto, annunciò che l’obbligo di leva militare, retribuita e perdurante ben cinque anni, era stato esteso a tutte le Province italiane. Molte di queste non avevano mai avuto a che fare con il servizio di leva, altre invece, come la Sicilia, avevano conosciuto un servizio di leva riscattabile. Proprio questa imposizione, fondamentale per la formazione di uno Stato solido e all’avanguardia, fu tra le principali cause del fenomeno conosciuto poi come “Brigantaggio meridionale”.²²

Ma la scelta principale di fronte alla quale il nuovo Governo si trovò fu quella dello stampo economico da adottare: che tipo di Paese sarebbe stato l’Italia? La scelta era da ponderare tenendo conto di due principali opzioni: quella del protezionismo e quella del libero scambio.

Un’economia protezionistica tende a proteggere, per l’appunto, i soggetti economici nazionali, imponendo pesanti dazi sulle importazioni e favorendo invece l’esportazione all’estero. Queste misure si utilizzano solitamente quando un Paese o un ramo produttivo dello stesso non sono

²¹ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

²² L. Conte, L’unificazione, www.treccani.it, 2011.

ancora pronti a competere con il mercato internazionale, dove si trovano concorrenti già sviluppati, con più esperienza, capitali ed investimenti in innovazione, importanti nel creare vantaggio competitivo.

Un'economia dedita invece al libero scambio non vede limitazioni di alcuna sorta, non prevede dazi e tariffe aggiuntive sui beni esteri, non pone divieti di importazione su alcun bene. In questo modo il volume di scambi con i Paesi esteri è sicuramente più elevato, ma espone le imprese interne alla feroce concorrenza esterna.²³

La decisione finale, succeduta ad un lungo dibattito, vide come vincente l'assetto del libero scambio. L'Italia si proponeva dunque a tutti gli effetti come uno Stato occidentale liberale, mettendosi sul piano delle altre potenze continentali. Ad avere la meglio furono quindi i grandi proprietari terrieri, che vedevano nel libero scambio un'occasione per esportare maggiormente i propri prodotti agricoli all'estero, molto richiesti. A sostegno delle loro intenzioni vi erano poi le dottrine economiche liberistiche che la facevano da padrone nel mondo accademico europeo.

Vi era però comunque scetticismo nei confronti di questa decisione; i filoprotezionisti usavano infatti la Gran Bretagna come cavallo di battaglia: gli inglesi rappresentavano sì una potenza economica basata sul libero scambio, ma lo erano diventati dopo un lungo periodo basato su misure protezionistiche, non si erano subito buttati nella mischia concorrenziale internazionale.²⁴ Avevano inoltre un mercato ben più vasto di quello degli altri Paesi, visto l'immenso Impero che possedevano e sfruttavano.

Nonostante le prese di posizione della controparte, il Governo proseguì per la strada intrapresa e ormai segnata e ridusse le tariffe doganali nel 1863, quando venne stipulato un contratto commerciale con la Francia, Paese estero che vantava con l'Italia il più consistente volume di scambi.

Il rapporto con i transalpini ebbe grande successo e portò al raddoppiamento delle esportazioni e ad un proporzionalmente minore incremento delle importazioni, riducendo dunque il disavanzo della bilancia commerciale.

²³ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

²⁴ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

L'Italia non puntò dunque sull'industrializzazione, bensì preferì proporsi come Paese produttore ed esportatore di prodotti agricoli, importando invece materie prime e prodotti finiti dall'estero.²⁵

Per questo motivo si puntò con forza sulla specializzazione e sull'allargamento delle zone coltivate, che portarono ad un evidente incremento produttivo e ad una costante intensificazione degli scambi con l'estero, con il conseguenziale sviluppo del prima quasi assente settore terziario.

Fondamentale poi per i primi anni di Unità fu l'ammodernamento e lo sviluppo delle linee ferroviarie, che avvenne mediante enormi investimenti statali: se al momento dell'unificazione la penisola disponeva di soli 2.800 chilometri ferrati, nel 1881 questi erano già 9.500, si erano cioè triplicati. A triplicarsi non fu però solo la rete ferrata italiana, ma anche il suo debito pubblico, alimentato dalla costruzione di nuove strade, nuovi porti, dal potenziamento delle vecchie infrastrutture già esistenti, dalla erezione di argini contro i fiumi, nonché dalla creazione di una marina a vapore nazionale, praticamente inesistente.²⁶

Queste spese avevano chiaramente bisogno di una fonte di finanziamenti; se da una parte lo Stato ricorreva all'indebitamento, dall'altra provava a reperire i fondi necessari aumentando le entrate tributarie, raccolte basandosi sul sistema tributario piemontese, il più gravoso prima dell'Unità. Alle tradizionali tassazioni piemontesi, come i dazi sul consumo, la tassa sulla ricchezza mobile e le tasse su immobili e terreni posseduti, venne aggiunta la famosa "tassa sul macinato", che gravava su chi utilizzava le macine dei mulini comunali a seconda della quantità portatavi. Un'altra importante fonte di finanziamento fu rappresentata dalla vendita dei beni demaniali, cioè fabbricati e terreni statali di proprietà dello Stato, e di quelli confiscati agli enti religiosi soppressi tra il 1866 ed il 1867. Queste proprietà finirono il più delle volte in mano ai grandi proprietari terrieri o alle famiglie nobili, che accrebbero ancora di più i propri patrimoni e latifondi.

²⁵ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

²⁶ M. Meriggi, Dagli antichi Stati all'Italia unita, L'Unificazione, 2011, www.treccani.it

Mentre a godere delle politiche italiane furono soprattutto i ceti alti e la giovane classe borghese, la classe agricola, appesantita dal duro sistema tributario, soffriva delle sue condizioni economiche, tanto che dopo qualche anno il fenomeno dell'emigrazione divenne tutt'altro che raro. Questo divenne ancora più marcato quando l'Italia si trovò di fronte alla crisi agraria europea, dovuta alle enormi quantità di grano a basso costo provenienti dagli Stati Uniti e dalla Russia. Anche se la crisi fu avvertita con ritardo, grazie alla svalutazione della Lira che rendeva più convenienti i prodotti italiani rispetto a quelli di altri Paesi, i prezzi agricoli scesero, indebolendo l'intero settore.²⁷

Contestualmente crebbe enormemente negli anni '80 dell'800 l'attività industriale, che ricevette un notevole impulso da alcune misure protezionistiche, che riguardavano però solo alcuni settori. Il successo industriale e soprattutto la crisi dell'agricoltura portarono il Regno, sotto la spinta dei possidenti più rilevanti, a cambiare la propria natura economica, scegliendo il Protezionismo.

Se da un lato questo mise le basi per il decollo industriale italiano, dall'altro si rilevarono effetti negativi per il settore primario. L'applicazione delle nuove tariffe e dei dazi doganali condusse infatti inevitabilmente alla rottura dell'accordo commerciale con la Francia, che sostituì i prodotti d'importazione italiani con quelli provenienti da altri Paesi, soprattutto da sue colonie.

In questo quadro di crisi economica va inoltre inserito quello della crisi bancaria del 1888, perdurata per più di un lustro, fino al 1894. Questo dissesto del sistema bancario era nato per via di numerosi investimenti pesanti nel settore edilizio, che si rivelarono fallimentari quando cessò il boom edilizio, portando alla rovina di molte aziende e delle loro banche creditrici. In questo clima si inserì inoltre lo scandalo della Banca Romana, uno dei sei istituti di emissione italiani, che tornarono ad essere tre dopo un urgente intervento del Governo nel 1893 che mise in liquidazione la banca capitolina e che diede vita alla Banca d'Italia. Quest'ultima nacque dalla fusione della Banca Nazionale del Regno

²⁷ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

d'Italia, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito;²⁸ la sua nascita non fu un fenomeno riformistico isolato, in quanto negli anni successivi, a completamento del processo di risanamento del settore, furono fondate la Banca Commerciale Italiana (1894) e il Credito Italiano (1895), due banche miste importanti per il take-off industriale degli anni successivi.²⁹

Uscita da questa situazione di *empasse* l'Italia poté re-intraprendere il suo percorso di crescita con la tappa obbligata dello sviluppo del settore secondario, che dal 1896 in poi fece registrare un tasso di crescita mediamente superiore al 5% annuo, sulla scia della congiuntura economica favorevole del mondo occidentale che fu chiamata "*Belle epòque*".³⁰ Il periodo di crescita economica, riguardò tutti i settori, non solo quello industriale; il felice andamento dei mercati internazionali e l'aumento dei consumi aveva portato infatti anche ad un innalzamento dei prezzi agricoli, che resero le aziende agrarie molto più solide e capaci di investire in prodotti chimici e meccanizzazione, nonché nella coltivazione delle terre appena bonificate dallo Stato per circa 400mila ettari di terreno.

Buona congiuntura economica, accumulazione di capitali pronti all'investimento, aumento della produzione agricola finalizzata all'esportazione, completamento delle infrastrutture leganti la penisola funzionalmente, disoccupazione nelle campagne dovuta alla progressiva meccanizzazione del lavoro: tutti ingredienti che condussero l'Italia a diventare gradualmente una potenza industriale.³¹

Questo percorso non fu però identico in tutt'Italia, e visto che come già detto solo l'industrializzazione può variare i livelli medi di reddito e la qualità della vita della popolazione, andando a creare differenze

²⁸ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

²⁹ R. Romeo, L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni, Il Saggiatore, Milano, 1987.

³⁰ V. Castronovo, L'industria italiana dall'Ottocento a oggi, Milano, 2003.

³¹ V. Castronovo, Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni, Torino, 2006.

sostanziali tra le varie regioni economiche, il decollo industriale italiano e la sua geografia sono fondamentali ai fini di questo studio.³²

³² E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

1.3 La “Questione meridionale” e la dicotomia Nord-Sud

Un tema sempre attuale in Italia dalla sua unità in poi è stato quello dell'arretratezza del Mezzogiorno, tema che ha dato vita ad un dibattito protrattosi per più di un secolo ed ancora in corso, quello sulla famigerata “Questione meridionale”.

L'ormai celebre locuzione fu “coniata” da un deputato lombardo della sinistra radicale di nome Antonio Billia, che premeva perché in Parlamento si affrontasse la situazione di squilibrio tra le regioni del Centro-Nord e quelle meridionali.³³

Come dicevamo il problema non si è risolto ancora oggi ed anzi è andato accentuandosi col tempo, ma da dove deriva la situazione odierna?

Per i cosiddetti “Meridionalisti” la causa dell'asimmetria economica peninsulare deriva dall'annessione del Regno delle due Sicilie ai domini dei Savoia, regnanti visti non come liberatori o unificatori bensì come puri e semplici conquistatori. La letteratura a riguardo spesso vede parlare di “colonizzazione” del Sud, di “sopraffazione” da parte della nuova Corona.

I dati storici ed effettivi e le relative considerazioni già riportate nei precedenti paragrafi conducono però ad una semplice conclusione: le differenze tra Nord e Sud Italia nei primi anni del Regno sono conseguenze della terribile arretratezza dell'ex Stato Borbonico, che abbiamo già dimostrato parlando delle nette carenze infrastrutturali, del bassissimo tasso di alfabetizzazione, delle minori aspettative di vita, del malfunzionante sistema di credito e del tutto sommato elevato debito pubblico.

Il fatto però che queste differenze si siano perpetuate fino ad oggi, andandosi in determinati periodi, come in quello attuale, anche ad allargare, non può essere che responsabilità dei vari Governi italiani, che

³³ R. Romeo, *L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987.

evidentemente non sono mai riusciti a risolvere il problema, o meglio, la questione.

Anche se le differenze erano tante sin dall'inizio, è stato sicuramente nei primi decenni che la forbice ha iniziato ad allargarsi più ampiamente.

Nel 1861 il reddito medio settentrionale e quello meridionale, pur con un certo squilibrio, non erano troppo distanti: qualcuno stima il 20%, gli studi più "ottimistici" addirittura il 10%.³⁴ È successivamente che invece si è manifestata la divergenza più grave, in concomitanza con l'industrializzazione, che è riuscita, come sempre, ad innalzare gli standard medi di vita delle zone geografiche che più riuscirono ad ospitarla.

È dunque questa la radice di tutti i mali, che a sua volta ha certamente altre cause, ma dalla quale si può far principalmente discendere la grande divergenza tra i due poli italiani.

Perché l'industrializzazione avvenne principalmente nel centro-nord, ma soprattutto tra Piemonte, Liguria e Lombardia?

Innanzitutto non è da sottovalutare l'aspetto geografico: Piemonte e Lombardia godono di una morfologia in gran parte pianeggiante grazie alla presenza della Pianura Padana, che era stata irradiata da grandi opere di canalizzazione e soprattutto da grandi direttrici ferroviarie, mentre la Liguria rappresentava lo sbocco sul mare più rapido ed era già fornita di grandi porti, ulteriormente potenziati.

Al Nord c'erano poi più capitali; la maggiore facilità nella coltivazione, ma soprattutto la vicinanza all'Europa continentale ed in particolar modo alla Francia, grande partner commerciale, rendeva il prodotto più facilmente vendibile ed a prezzi più competitivi, arricchendo i grandi proprietari ma innalzando in media i redditi di tutta la popolazione.

Sempre l'aspetto morfologico fu molto d'aiuto anche per favorire la meccanizzazione del settore primario: i macchinari del XIX secolo infatti erano molto grandi e non avevano certo la potenza motrice di quelli

³⁴ E. De Simone, Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Franco Angeli, 2006.

odierni; erano perciò più facilmente utilizzabili in larghe pianure per coltivazioni intensive che non su pendii o ripide colline, e furono più in voga nel nord-Italia, andando a creare disoccupazione nelle campagne e migrazione verso le città.³⁵

Se a questi fattori uniamo i maggiori investimenti nel Nord-Italia da parte dei Governi italiani, si può ben capire come sia stato possibile che il Settentrione diventasse una delle aree più industrializzate al mondo, a dispetto del modesto ed agrario Meridione.

La decisione di “puntare” sul Nord non fu però priva di significato, né derivante solo da una territorialità politica dei personaggi più influenti; era solo una strategia seguente la logica del “massimo risultato con il minimo sforzo”. L’Italia non era ancora una potenza solida, sotto qualsiasi punto di vista, aveva un grande debito pubblico e stava affrontando tutte le varie problematiche già citate derivanti dalla rapida unificazione. Appena uscita da una grave crisi economica e bancaria, è giustificabile che si sia scelto di investire laddove i profitti sarebbero stati maggiori, più rapidi e a minor costo. La preoccupazione principale era quella di uscire dall’accezione di Paese esportatore di prodotti agricoli e dipendente completamente dal volubile settore primario e di diventare un Paese competitivo sotto tutti i punti di vista, industrializzandosi. L’idea dell’epoca probabilmente fu quella che lo sviluppo del Nord avrebbe trainato con sé tutto il Paese verso un’ascesa industriale; “giocarsi il tutto per tutto” in una sola macro-area poteva fungere da volano per il resto della Penisola, ma così non fu, almeno non nell’immediato.³⁶

Così, mentre da un lato il Nord andava a competere sui mercati internazionali, ponendosi come una delle aree più all’avanguardia in Europa, dall’altro il Sud manteneva sostanzialmente la sua posizione iniziale, continuando a soffrire l’instabilità classica di un sistema economico basato quasi unicamente sull’agricoltura. La naturale

³⁵ V. Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai nostri giorni*, Torino, 2006.

³⁶ R. Romeo, *L’Italia liberale, sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987.

tendenza del capitale a spostarsi dove questo è più redditizio, unita all'altra naturale tendenza degli uomini a spostarsi dove il capitale viene impiegato, portò sempre più ingenti masse di italiani a migrare.³⁷

La migrazione italiana ebbe due direttrici differenti: una portava all'estero, soprattutto verso le Americhe; l'altra era interna ai confini domestici e si muoveva dal Sud al Nord.

Come dalle colline e dalle campagne ingenti masse di contadini si spostavano in città per lavorare nelle nascenti fabbriche o nei servizi annessi, così le popolazioni meridionali si trovavano costrette a cercare fortuna nelle città settentrionali. Arnaldo Bagnasco, nella sua opera "Tre Italie" evidenzia come in tal senso il Nord potesse essere inteso come una "grande città", ed il Sud come una "grande campagna".³⁸

Una campagna troppo debole, che pur aiutata apparentemente con il passaggio al protezionismo, ne subì le conseguenze nel medio periodo, rimanendo in un'arretratezza tecnologica che rendeva la sua produzione molto più antiquata e farraginoso di quelle estere o settentrionali, che invece avevano maggiormente investito in nuovi macchinari o nella ricerca per agenti chimici come concimi e diserbanti.

Al dinamismo e alla mobilità sociale del Nord, andava contrapposta la staticità fotografica del Sud, in cui la società poteva essere semplicisticamente divisa in proprietari terrieri e contadini.

La borghesia terriera meridionale era fondamentalmente una borghesia redditiera, in cui la logica dominante era quella di pretendere ed estorcere la più alta quantità di denaro possibile ai braccianti, ridotti allo strenuo, al minimo necessario per la sopravvivenza.³⁹

Non essendo in pratica presenti altre possibilità di avanzamento sociale, i figli della piccola e media borghesia meridionale potevano al massimo trovare impieghi pubblici, o farsi spazio in politica, andando di conseguenza a possedere il controllo del potere decisionale e

³⁷ E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

³⁸ A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

³⁹ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

amministrativo nelle loro aree di competenza. Il proletariato, nella sua quasi totalità analfabeta e dunque escluso dal diritto di voto, si trovava quindi senza rappresentanza e nelle mani della cosiddetta “classe dominante”, che in una tale situazione di egemonia e di benessere economico non aveva alcun interesse a fare da timoniere verso una rivoluzione culturale, sociale e dunque economica.

Questo circolo vizioso era favorevole alle più potenti famiglie del Sud, ma anche alla borghesia industriale del Nord, che vedeva accorrere continuamente manodopera a basso costo dal Sud ed accrescersi le sue città, nelle quali pullulavano dunque numerose e redditizie aziende edilizie.⁴⁰

Se la migrazione interna era in parte vista come un’occasione, lo stesso si può dire per quella esterna, visto che le rimesse degli emigrati dall’estero furono fondamentali per decenni per equilibrare la bilancia dei pagamenti, altrimenti in forte disavanzo. I dollari inviati dalle Americhe erano tra l’altro di primaria importanza soprattutto per quanto riguarda gli approvvigionamenti di materie prime, delle quali il territorio italiano era scarsamente provvisto.

Fu quindi anche per questo che poco si fece per risolvere la “Questione meridionale”, i cui caratteri si andavano aggravando con la formazione delle organizzazioni malavitose, formate inizialmente dai disertori della leva militare obbligatoria, che andarono a costituire il fenomeno del “brigantaggio”.⁴¹ Queste cosche, sempre più potenti, sono diventate una vera e propria zavorra per la storia italiana, essendo le progenitrici di quella che oggi chiamiamo criminalità organizzata, rappresentata da Mafia Siciliana, Camorra, N’Drangheta e Sacra Corona Unita.

Ma se fino ad ora abbiamo parlato delle differenze tra Nord, inteso come un’unica entità, e Sud Italia, ora è obiettivo di questa Tesi addentrarsi nell’area sviluppata Settentrionale, andando a capire quali erano, e quali sono, le differenze sostanziali al suo interno. Si può rimanere nei termini

⁴⁰ A. Colli, *Impresa e Industria in Italia. Dall’Unità a oggi*, Venezia, 2008.

⁴¹ M. Meriggi, *Dagli antichi Stati all’Italia unita, L’Unificazione*, 2011, www.treccani.it

di una dicotomia Nord-Sud, o vi erano tre macro-aree d'interesse da analizzare?

Quel che è certo è che il Mezzogiorno italiano era un'area di sottosviluppo, versante in condizioni disastrose rispetto al resto d'Italia; ma parlare solo di Nord, come se questo fosse omogeneo e simile al suo interno, sarebbe superficiale ed anzi errato.

Se possiamo considerare il Sud-Italia come economicamente "marginale", al tempo non vi era da contrapporre a questo solo l'economia "centrale" del Nord-Ovest, bensì anche quella "periferica" Centro-nordorientale, terzo attore protagonista di una cavalcata che la porterà al giorno d'oggi ad essere, pur con le ineccepibili differenze tra una zona e l'altra, assimilabile al Nord-Ovest sotto tutti i punti di vista più rilevanti.⁴²

⁴² A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

1.4 Il “Triangolo industriale italiano” e la grande impresa del Nord-Ovest

L’analisi del Nord parte dal sistema economico che il Bagnasco definisce “centrale”, vale a dire quello sito nel Nord-Ovest italiano ed occupante le regioni Piemonte, Liguria e Lombardia.

Quest’area, sin dagli albori del Regno la più florida ed intraprendente dal punto di vista economico, ha conosciuto per prima il fenomeno dell’industrializzazione e ciò le ha permesso di mantenere alti standard di reddito e qualità della vita ancora oggi, nonostante risulti mediamente in lieve calo.

Favorita dalla posizione geografica, che la poneva molto più vicina all’Europa continentale di quanto non lo fossero le altre aree italiane, e dalla conformazione morfologica, che permise un rapido sviluppo infrastrutturale, conobbe il suo sviluppo soprattutto a cavallo del XX secolo, il periodo del decollo industriale italiano.⁴³

L’area del Nord-Ovest fu ribattezzata anche come il “Triangolo Industriale Italiano”, facendo riferimento alle tre metropoli di spicco intorno alle quali gravitavano i maggiori interessi e che attiravano più aziende e lavoratori, vale a dire: Torino, Milano e Genova.

L’area ad alta industrializzazione non va chiaramente limitata al perimetro stabilito dai segmenti che collegano i vertici-città di questo ipotetico triangolo; la figura geometrica ha solo una funzione simbolica, ed erge appunto come simbolo della macro-area le tre città più conosciute e significative.

Inizialmente, fino addirittura al 1951, la regione più ricca fu la Liguria.⁴⁴

Oltre ad ospitare numerose grandi aziende di cantieristica navale, di siderurgia e di meccanica pesante, questa regione vide uno sviluppo

⁴³ V. Castronovo, *L’industria italiana dall’Ottocento a oggi*, Milano, 2003.

⁴⁴ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L’Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

precoce rispetto al resto d'Italia e della sua macro-area del settore terziario.

La Liguria era infatti dotata di grandi porti, non solo quello storico di Genova, ma anche quelli di Savona e La Spezia, oltre ad altri minori.

I porti liguri incameravano enormi quantità di prodotti industriali ed agricoli, inviati dal Triangolo, per poi imbarcarli sulle flotte mercantili che li distribuivano in tutto il mondo; fu così che si andarono sviluppando servizi di logistica, trasporto, comunicazione, conservazione e stoccaggio dei materiali, per non parlare della nascita di attività finanziarie di supporto. Al lato commerciale vanno poi aggiunti i volumi di pescato provenienti dai vari porti, che andavano a rifornire di pesce non solo la Liguria ma praticamente tutte le città del Triangolo.

La grande ascesa della Liguria fu certamente aiutata da sostanziosi investimenti pubblici nei settori sopra elencati, tant'è che si stima che ben tre quarti delle somme stanziare dallo Stato furono intercettate proprio dalla regione costiera.⁴⁵ Ulteriori finanziamenti statali giunsero anche durante e dopo i due conflitti, prima per passare ad un'economia bellica, e dopo per affrontare il trauma della riconversione, tramite prima il Piano Daves e poi il Piano Marshall.

Differente invece il contesto lombardo. La Lombardia ebbe infatti una crescita industriale simile a quella del modello inglese, tanto che lo storico Luciano Cafagna la definirà una "crescita manchesteriana".

Lo sviluppo industriale della Lombardia non si fondò eccessivamente sull'utilizzo di fondi pubblici, pur raccolti abbondantemente, infatti seppe resistere anche dopo i due conflitti mondiali, superando la Liguria negli anni '50 e successivamente il Piemonte. Ad oggi la Lombardia costituisce da sola circa il 22% dell'economia totale italiana, con Milano che da sola vale più del 10% totale.⁴⁶

A sostenere particolarmente questa struttura così vasta ed accogliente lavoratori da tutt'Italia fu la grande collaborazione e la stretta

⁴⁵ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

⁴⁶ www.istat.it

connessione operativa con le banche locali: alcune erano decisamente grandi, come la Comit (Banca Commerciale Italiana) e la Credit (Credito Italiano), altre erano più piccole e prettamente territoriali, come le tante casse di risparmio e le numerose banche popolari, che erano sparse su tutto il territorio capillarmente.

Il facilitato accesso al credito ed i rapporti di fiducia che si instauravano tra imprese e banche favorirono l'imprenditorialità lombarda, dotata di una spiccata programmaticità e tensione all'innovazione, che nel periodo dei due conflitti e soprattutto dopo seppe adeguarsi al meglio ai cambiamenti dell'habitat economico. Questa regione ad esempio ospitò la prima multinazionale italiana, la Pirelli, e fu l'unica regione del Nord-Ovest a passare, almeno in parte, solo in alcuni settori, al sistema produttivo distrettuale, più flessibile e dinamico e dunque più resistente alle brusche fluttuazioni economiche.⁴⁷

Ultimo ma non ultimo protagonista del Triangolo era invece il Piemonte, il vero motore dell'unificazione. Frenato rispetto alle altre due regioni da un'alta quota di addetti nell'agricoltura e conseguentemente da un terziario meno sviluppato, è comunque sempre rimasto tra le regioni più ricche d'Italia. Centrale nel mercato della regione è sicuramente Torino, ospitante tra tutte la FIAT, grande impresa italiana ed esempio dell'industria del Triangolo in generale. Se infatti le varie regioni ed aree si diversificavano per alcuni aspetti, c'era un aspetto su tutti che le rendeva simili tra loro, e dissimili pertanto nei confronti del Centro-Nord-Est: la presenza massiccia della grande impresa.

Le grandi imprese, chiamate in America "corporations", si caratterizzano per il possesso di enormi capitali e per la concentrazione di un enorme numero di lavoratori dediti alla produzione, ma anche alla ricerca scientifica e all'innovazione. Le grandi imprese diventano in sostanza, oltre che importanti attori economici, anche dei centri di potere

⁴⁷ E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

rilevanti.⁴⁸ Lo Stato non può interloquire con le grandi aziende nello stesso modo con cui interloquisce con le piccole o con le medie imprese; perché gli interessi legati alle grandi imprese sono differenti e molto più vasti. Svantaggiare con una qualsiasi manovra politica le grandi aziende significa far traballare milioni di posti di lavoro e di conseguenza la stabilità economica di un Paese intero; per questo le vicende riguardanti la FIAT, l'ILVA o l'Alitalia vedono coinvolto spesso, seppur in maniera molto diversa, il Governo italiano.

Il vantaggio delle grandi imprese è soprattutto legato allo sfruttamento delle economie di scala; si ha un'economia di scala quando al crescere della scala di produzione diminuisce il costo medio unitario di produzione, aumentando di conseguenza i profitti.⁴⁹

Le grandi imprese si formarono spesso tramite fusioni tra più aziende o tramite l'inglobamento di aziende più piccole da parte di aziende di più grande dimensione e questo poteva avvenire su due diversi livelli: quello orizzontale e quello verticale. Tramite la cosiddetta "concentrazione orizzontale" un'impresa cerca di riunire sotto la sua direzione altre imprese che operano allo stesso livello di produzione; mentre con la "concentrazione verticale" vengono incorporate aziende a diversi livelli della catena di produzione di un bene; è questo il caso di un'impresa che produce un bene e che decide di acquisire il fornitore delle materie prime necessarie e il distributore finale a cui di solito affida il prodotto.⁵⁰

Non è possibile infatti, per i capitali e le strutture, oltre che per le clientele, necessarie, che un'azienda nasca già con lo status di "grande impresa"; quasi tutte le aziende dell'epoca nascevano con uno stampo familiare, compresa la FIAT della famiglia Agnelli, per poi ingrandirsi sempre più fino ad arrivare alla fatidica separazione tra proprietà e gestione, l'affidamento cioè dell'azienda a professionisti esperti e capaci, i manager.

⁴⁸ A. Bagnasco, *Tre Italie, Il Mulino*, Bologna, 1977.

⁴⁹ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

⁵⁰ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

Un'altra peculiare caratteristica della grande impresa era l'organizzazione scientifica del lavoro, presa in larga parte dagli Stati Uniti; è del 1911 lo studio che l'americano Frederick Taylor condusse sulla suddivisione del lavoro, studio che portò alla famosa "catena di montaggio": il compito da svolgere veniva suddiviso in tante piccole operazioni, che dovevano essere svolte dagli operai in un determinato lasso di tempo già stabilito, seguendo le indicazioni date sui movimenti da compiere. Questo tipo di produzione, detto "in serie", permetteva di ottimizzare i tempi di produzione e di rinunciare ai più onerosi operai specializzati, in favore invece dei più economici operai generici.⁵¹

Il sistema della catena di montaggio fu largamente utilizzato nelle grandi imprese e si addiceva particolarmente al settore automobilistico, tanto che prima la Ford, con il "fordismo", poi le aziende europee, FIAT compresa, ne fecero uso.

Il sistema della grande impresa fece le fortune del Triangolo, che attirava lavoratori e capitali privati e soprattutto pubblici, ma aveva anche dei difetti: le enormi dimensioni aziendali erano solitamente un vantaggio, ma le rendevano deboli di fronte alle crisi economiche cicliche o alle crisi di settore, e lente nel recepire innovazioni o nell'effettuare trasformazioni necessarie ai fini della sopravvivenza. Questo dinamismo, che di certo non contraddistingueva il sistema della grande impresa, trovò invece terreno fertile nell'un tempo "periferica" economia italiana, quella del NEC, protagonista del prossimo paragrafo.⁵²

⁵¹ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

⁵² A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

1.5 La piccola e media impresa e il NEC

L'area del NEC, come da acronimo, raccoglie le regioni del Nord-Est e del Centro Italia, che sono accomunate da simili standard di vita dovuti ad un simile tessuto socio-economico. Ad accomunarle è inoltre la tempistica e la cronologia dei rispettivi sviluppi, che hanno visto queste regioni passare da un'economia arretrata e fondata principalmente sull'agricoltura, ad un'economia industriale e avanzata in un lasso di tempo piuttosto breve.⁵³

Secondo la nomenclatura delle unità territoriali statistiche (NUTS), il Nord-Est italiano è formato dal "Triveneto", Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia Giulia e Veneto, con l'aggiunta dell'Emilia Romagna.

A queste regioni vanno inoltre aggiunte, per completare l'area del NEC, le quattro regioni dell'area NUTS Centro-Nord, vale a dire: Toscana, Marche, Umbria e Lazio.

Ai fini di questo studio escluderemo però dall'area NEC il Trentino Alto-Adige e il Lazio, che secondo gli studiosi, pur facendo parte di quest'area geograficamente, se ne discostano talmente tanto da poter essere studiati quasi come casi a sé stanti.⁵⁴ Il Trentino infatti è stato un territorio austriaco fino alla fine della Grande Guerra, quando era una regione dedita al settore primario, reso difficile dalle rigide condizioni climatiche e dalla aspra conformazione del territorio. Più tardi il Trentino cambierà la propria struttura economica ma senza per questo dedicarsi al settore secondario che è quello che più rende simili le altre regioni del NEC, bensì dedicandosi allo sviluppo del terziario, con il turismo alpino che attira visitatori da tutta l'Europa.

Il Lazio invece, rappresenta un caso particolare per via della presenza di Roma, la Capitale italiana dal 1870 in poi. La "città eterna" accolse ed accentrò infatti tutte le attività terziarie burocratico-amministrative,

⁵³ V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 2003.

⁵⁴ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

ponendo la sua regione come quella con il più alto Pil pro-capite per diversi decenni. Senza Roma il Lazio sarebbe stato, e in realtà lo sarebbe stato fino al nuovo millennio, accomunabile alle regioni meridionali.⁵⁵ Negli ultimi decenni invece la carentissima base industriale si è infoltita di piccole e medie imprese operanti soprattutto nei settori della chimica, della farmaceutica e dell'elettronica, che prendono sempre Roma come punto di riferimento ma che stanno formando con il tempo un tessuto economico abbastanza autonomo.

Il vero e proprio "corpo" del NEC è formato invece dalle restanti sei regioni, che condividono una serie di caratteristiche che le ha rese a lungo parte di una "terza Italia",⁵⁶ cuscinetto tra la forte economia del Nord-Ovest e la sottosviluppata economia del Sud, ed ora parte di una delle aree a più forte crescita del continente europeo.

Le regioni del NEC si caratterizzano soprattutto per la presenza capillare di piccole e medie imprese dal carattere familiare e per la diffusione dei distretti industriali, nonché per una migliore distribuzione della ricchezza. Le regioni di questa macro-area hanno sempre saputo coniugare, grazie anche ad un eccellente lavoro delle amministrazioni comunali, provinciali e sinanco regionali, efficienza ed equità, crescita ed uguaglianza. Non è un caso che analizzando le classifiche dell'ISU, siano proprio queste le regioni a primeggiare, con cinque regioni NEC nelle prime sei posizioni.⁵⁷

Le PMI sono cresciute alla distanza, solo con il tempo se ne è capito il potenziale; sono un piccolo mondo in cui tra datori di lavoro e lavoratori esiste un rapporto diretto e spesso confidenziale, il che porta non solo ad una maggiore umanità e ai suoi conseguenti vantaggi, ma anche ad una maggiore reattività ai cambiamenti dell'ambiente esterno. I dipendenti infatti possono comunicare rapidamente e senza troppi passaggi intermedi verticali con chi detiene la responsabilità di prendere

⁵⁵ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

⁵⁶ A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

⁵⁷ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

le decisioni all'interno dell'azienda, facendo prendere un provvedimento necessario in tempi brevissimi. Nelle grandi aziende invece le reazioni agli input dei dipendenti o delle varie funzioni aziendali sono molto più lente e può capitare spesso che arrivino tardivamente. È proprio questo il principale motivo per cui le grandi aziende hanno sofferto molto di più il progressivo ampliamento dei mercati a fine millennio, dovuto al fenomeno della globalizzazione, rispetto alle PMI. Il mercato globalizzato ha reso necessaria la rapidità decisionale ed una certa snellezza amministrativa all'interno delle aziende, visto il crescente numero di concorrenti e l'ascesa di grandi Stati in via di sviluppo, come quelli orientali.

È con il libero mercato che le PMI hanno trovato un terreno maggiormente fertile rispetto alle grandi aziende, riuscendo a dedicarsi con successo all'export e creando le basi del "made in Italy". Nate già nell'anteguerra, disseminate nelle regioni del NEC, non riuscirono a rendersi competitive finché fu in vigore il protezionismo, che rendeva troppo limitati i loro mercati di sbocco. Successivamente il protezionismo raggiunse la sua massima espressione con le politiche economiche fasciste, sfociate addirittura nell'autarchia, ma con il periodo della ricostruzione e del seguente "boom economico" italiano, vennero alla luce tutte le potenzialità di questi enti economici.

Un'altra caratteristica delle aree NEC è quella della presenza di aree fortemente specializzate che fanno delle interconnessioni e delle esternalità positive che vengono a crearsi il loro punto di forza: i distretti industriali.⁵⁸ Il secondo capitolo di questa tesi analizzerà più specificamente questo fenomeno, particolarmente diffuso nelle Marche, che ne ospitano la quantità maggiore in Italia.⁵⁹

Il vantaggio principale dei distretti è quello della condivisione tra più aziende di alcuni costi specifici, della facilità logistica e infrastrutturale

⁵⁸ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

⁵⁹ www.istat.it

per il processo di distribuzione del prodotto, ma anche per il reperimento delle materie prime.⁶⁰

Spesso i distretti sono infatti serviti da infrastrutture apposite, come ferrovie o strade, assi attrezzati. I distretti possono inoltre creare centri di formazione appositi per il settore che ospitano e formare scuole per operai specializzati, nonché collaborare con gli istituti professionali del luogo per ottenere fresca manodopera, andando ad assumere ragazzi diplomati, o prendendo in stage e tirocini i ragazzi più piccoli tramite il recente progetto “scuola-lavoro”. Una certa collaborazione si può creare anche tra le imprese e le Università del luogo, per alimentare l’innovazione tecnologica ed il ricambio culturale-manageriale. Gli enti distrettuali inoltre hanno spesso accesso per vie facilitate al credito locale, facendo riferimento alle casse di risparmio o alle banche popolari, con cui si crea un rapporto di fiducia diverso e più agevolato, facendo leva proprio sull’appartenenza a un determinato distretto.⁶¹

Questo stesso potere non è ad esempio in possesso di chi detiene una piccola impresa isolata e sconnessa da tutto il resto dell’organizzazione economica; l’unione tra le singole aziende dei distretti si va poi a sublimare anche in ambito commerciale, perché le varie aziende facenti parte di questi agglomerati produttivi, non sono semplici concorrenti tra loro, ma anzi sono alleati nella ricerca di nuovi mercati in cui imporsi, nei quali penetrano stringendo accordi commerciali congiunti e condivisi.⁶² I distretti hanno poi un certo potere contrattuale anche nei confronti del mondo politico, soprattutto per quanto riguarda quello locale, perché, pur avendo massimo 250 dipendenti per ogni azienda, i distretti, nella loro totalità, arrivano ad avere decine di migliaia di dipendenti, a volte più di quelli delle grandi imprese. Le decisioni riguardanti le strategie di politica economica devono tenere quindi conto degli effetti sui vari distretti tanto quanto si tiene conto degli effetti sulle grandi imprese.

⁶⁰ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

⁶¹ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L’Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

⁶² A. Balestri, E. Marcegaglia, *Distretti industriali, Il libro dell’anno*, www.treccani.it, 2007.

Nel prossimo paragrafo si andrà a raccontare il processo di crescita del NEC, una vera e propria ascesa che lo ha portato ad abbandonare il suo status di “economia periferica” un tempo assegnatogli dal Bagnasco per diventare parte dell’ “economia centrale”, motore trainante dell’economia italiana.⁶³

⁶³ E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L’Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

1.6. Dal “miracolo economico” al nuovo millennio, convergenze e divergenze

Se le differenze tra i due Nord e il Sud sono state già ampiamente discusse fino ad almeno l'inizio del secolo, lo stesso non si può dire per l'arco di tempo che coincide con il “secolo breve”. Per gli storici infatti, l'Ottocento può essere inteso tale fino ad addirittura il primo conflitto mondiale, ed è chiamato “secolo lungo”, mentre il Novecento, iniziato tardivamente sarebbe già stato superato dai fatti storici con l'abbattimento del Muro di Berlino, la costruzione dell'Unione Europea ed altri fatti decisivi per la storia dell'umanità. Il primo conflitto mondiale rese più forte del resto d'Italia il Nord-Ovest, che si dedicò alla conversione in industria bellica, e indebolì maggiormente il Nord-Est, nei cui territori si era prevalentemente combattuto il conflitto. Ma se dalle ceneri della Grande Guerra il Nord-Est ne uscirà più forte grazie ai benefici della ricostruzione e delle politiche di rilancio del territorio bellico, oltre che di integrazione con i nuovi territori acquisiti in seguito alla Pace di Versailles, lo stesso non si può invece dire per il Triangolo.⁶⁴ Le grandi imprese avevano infatti subito il contraccolpo della fine del conflitto dovendo affrontare il drastico passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, e andarono incontro ad una crisi gravissima perdurata diversi anni ma particolarmente feroce tra il 1919 e il 1920, periodo chiamato “biennio rosso”. I fenomeni di rivolte contadine e operaie riguardarono prevalentemente il Centro-Nord, dove le industrie erano più diffuse, ed è proprio da questo germe di “rivoluzione sociale” che nacque il fenomeno del Fascismo. Con Mussolini al potere, e l'Italia alle prese con il potere totalitario del “Duce”, si ebbe la maggiore

⁶⁴ E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

divergenza tra Nord e Sud Italia.⁶⁵ Il Dittatore, che aveva inizialmente promesso una lotta al latifondo e la redistribuzione delle terre ai contadini, trattò in realtà con molta cautela i Baroni meridionali, fondamentali per mantenere i consensi e l'appoggio politico anche nel Mezzogiorno, vista l'influenza che avevano nei loro territori sulla popolazione. Illuse inoltre il popolo meridionale con il tema della "Battaglia del grano", una campagna dedicata all'autosufficienza italiana nell'approvvigionamento di frumento. Questa campagna, che vedeva l'agricolo Sud come teorico protagonista, si rivelò però fallimentare, visto che l'autosufficienza non fu mai realmente raggiunta e soprattutto gli effetti sull'agricoltura italiana nel suo complesso furono dannosi; mentre infatti la produzione di grano mostrò un deciso aumento, diminuì quella delle altre colture, che erano per la maggior parte anche molto più redditizie.⁶⁶ Il disavanzo della bilancia commerciale non fu quindi peraltro colmato e l'economia meridionale ne uscì indebolita e danneggiata. Nel frattempo il Governo Fascista sosteneva le imprese del Nord e soprattutto quelle del Triangolo, malconce per via della crisi post-bellica e successivamente per la Grande Crisi del 1929, con sovvenzionamenti e aiuti diretti statali. Nel 1933 fu costituito l'IRI, "Istituto per la Ricostruzione Industriale", che, sostituendo altri enti precedenti, prese sotto la sua egida il 21,49% del capitale delle società italiane esistenti all'epoca. Scopo principale dell'IRI era quello di mettere in salvo le grandi aziende ed anche le grandi banche ad esse connesse e loro creditrici, per salvare il motore industriale italiano.⁶⁷ Questa enorme "distrazione" di fondi pubblici fece ripartire l'economia settentrionale, che riprese poi a crescere, e fece rimanere immobile il Meridione, ancora alle prese con i suoi storici problemi e rimasto sostanzialmente in una situazione invariata rispetto a quella dei decenni precedenti.

⁶⁵ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

⁶⁶ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Torino, 2006.

⁶⁷ E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

Se la valvola di sfogo negli anni precedenti era stata quella dell'emigrazione, le politiche fasciste tolsero al popolo del Sud-Italia anche questa possibilità, andando ad accentuare la pressione della sempre crescente popolazione sulle risorse disponibili.

Fino al 1951 possiamo quindi parlare di un'ampia divergenza tra Nord e Sud, con Nord-Ovest e NEC ancora ben separati e considerabili come due macro-aree ben distinte, seppur entrambe più floride, sotto ogni aspetto, del Mezzogiorno.⁶⁸

Dal 1951 al 1971 invece qualcosa cambiò, tanto che si poté assistere all'unico periodo, per ora, nella storia dell'Italia unita, in cui il Sud ha recuperato terreno su Nord-Ovest e NEC. Se in questo periodo è cresciuta a ritmi sostenuti l'economia di tutta la penisola, rendendo l'Italia una delle più grandi potenze mondiali, non tutte le Italie crescevano con la stessa rapidità, ed il Sud risultava la macro-area che cresceva più intensamente. Ma a cosa fu dovuto questo improvviso decollo del Sud?

Il principale motore dell'ascesa meridionale fu sicuramente l'istituzione da parte del Governo italiano della "Cassa del Mezzogiorno"; la "Casmez" fu fondata nel 1950 sotto il Governo De Gasperi ed era un ente pubblico finalizzato agli investimenti nel settore industriale nel Meridione. L'ente si occupava di interventi straordinari; gli aiuti della Casmez erano quindi aggiuntivi rispetto a quelli ordinari dello Stato.⁶⁹

La Cassa del Mezzogiorno, dotata di forte autonomia dal potere economico, seguendo le orme della TNA americana (Tennessee Valley Authority), si prodigò principalmente in investimenti su infrastrutture importanti per il settore agricolo, come una maggior capillarizzazione delle strade e soprattutto delle reti di acquedotti, assenti in molte aree. Dopo aver fortemente investito nel settore agricolo, in questa macro-area il più sviluppato dei tre, la Cassa iniziò ad intervenire per lo sviluppo dell'apparato industriale dal 1957. Gli investimenti erano di due

⁶⁸ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

⁶⁹ *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni, 1950-1962*, Bari, Laterza, 1962.

tipologie: venivano infatti assegnati prestiti a tasso agevolato, che richiedevano cioè in tempi piuttosto lunghi la restituzione della quota capitale e di un modesto interesse, e finanziamenti a fondo perduto, in cui la restituzione della quota prestata non era cioè dovuta. In aggiunta a queste notevoli agevolazioni, che tra l'altro erano concesse con enorme rapidità vista la "straordinarietà" dell'ente e le relative facilitazioni burocratiche, lo Stato, tramite interventi stavolta "ordinari", metteva a disposizione delle nascenti aree industrializzate delle nuove infrastrutture funzionali al loro sviluppo.⁷⁰

Nel 1957, oltre alla svolta industriale della Cassa, lo Stato venne incontro al Mezzogiorno anche per mezzo dell'IRI, che controllava in gran parte l'impresa pubblica: fu stabilito infatti che il 60% dei nuovi investimenti si sarebbe dovuto stanziare nelle aree del Sud, sempre grazie ai finanziamenti della Casmez.⁷¹

Gli effetti delle politiche in favore della convergenza del Meridione furono subito evidenti, soprattutto per quanto riguarda i dati della produttività per addetto; questo fu dovuto principalmente al fatto che gli investimenti statali riguardarono per la maggior parte settori ad alta intensità di capitale, come quello siderurgico e quello chimico.

E se la convergenza fu tangibile ed i dati sono tuttora sotto agli occhi di tutti, questa fu in realtà illusoria. Gli investimenti fatti nei settori sopra citati richiedevano il possesso di macchinari altamente tecnologici di cui il Mezzogiorno non disponeva; questi fattori produttivi dovevano dunque essere importati, rendendo poco efficiente l'investimento fatto, seppur efficace.

Con il "senno di poi" numerosi studiosi si sono chiesti perché non si sia deciso di investire all'epoca su settori diversi, come ad esempio quello del turismo, che avrebbe richiesto poco capitale ed un alto tasso di lavoro. Sfruttare le meraviglie storiche, ambientali e paesaggistiche,

⁷⁰ E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁷¹ *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni, 1950-1962*, Bari, Laterza, 1962.

avrebbe impiegato maggiore manodopera, presente in grande quantità al Sud, e richiesto investimenti iniziali molto minori.⁷²

Al tempo si pensò che installare nel Meridione un'industria di tipo avanzato avrebbe portato ad un "effetto moltiplicatore" capace di far crescere anche quella leggera ed intermedia nel lungo periodo. In realtà i nuclei nati in questo apparentemente roseo periodo rimasero dei casi isolati e quel tessuto industriale e imprenditoriale necessario per il passaggio ad una economia sviluppata non nacque mai. Dopo gli anni '70, in concomitanza con le grandi crisi petrolifere e con la nascita delle Regioni, il sistema costruito mostrò tutta la sua fragilità e debolezza. È stato inoltre dimostrato che una grande parte dei finanziamenti veniva dispersa, finendo in preda alla criminalità organizzata, che proprio in quegli anni si fece più forte e più ricca.⁷³ Lo stesso neo-sistema regionale, che in teoria avrebbe dovuto portare un più efficiente ed oculato sfruttamento delle risorse, portò invece ad una più facile dispersione, a causa dei moltiplicati interessi clientelari da soddisfare.

Un percorso diverso fu invece intrapreso dal NEC, che, partendo comunque da una posizione vantaggiosa rispetto a quella del Meridione, non fece altro che rinforzare le proprie infrastrutture ed i propri apparati continuando a investire nell'economia delle piccole e medie imprese e nelle realtà distrettuali; il ritorno al libero mercato favorì l'export dei suoi prodotti e l'allargamento dei bacini d'utenza delle sue imprese, che diedero in questo periodo inizio al famoso fenomeno del "Made in Italy", riconosciuto da KPMG nel 2017 come il terzo marchio più noto al mondo dopo Coca-Cola e Visa.⁷⁴

La proliferazione e l'incremento della solidità delle PMI, con il conseguente aumento di riconoscibilità del brand e con l'allargarsi dei mercati anche ai Paesi in via di sviluppo più evoluti, portò alcune di esse a diventare grandi aziende, o alla formazione di *holding* e grandi gruppi.

⁷² C. Trigilia, Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, Bologna 1992.

⁷³ E. Felice, Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁷⁴ G.Noci, Se Made in Italy fosse un marchio sarebbe il terzo al mondo, Il Sole 24 Ore, 2017.

Ma il processo di nascita, prima di tutto, e di crescita di questi agenti economici, è stata del tutto naturale e spontanea, non imposta o comunque spinta dall'alto. Le aree del NEC sono state quelle che di meno in assoluto hanno raccolto fondi statali in tutte le epoche, eppure la loro economia è sempre stata più solida di quella meridionale e soprattutto dopo il "boom economico" degli anni Sessanta, che coinvolse tutto il Paese, hanno continuato a crescere costantemente fino a diventare una realtà assimilabile a quella del Nord-Ovest.⁷⁵

L'area del NEC è risultata un habitat adatto alla crescita industriale, che richiede non solo l'installazione di un'impresa e l'inizio della produzione di un qualsivoglia bene, ma tutta una serie di requisiti che, a seconda delle regioni che vengono prese in considerazione, si trovano di più, o di meno. Portare dunque grandi complessi industriali, come l'ILVA di Taranto o il centro siderurgico di Bagnoli, nel Sud Italia, non si è rivelata la ricetta migliore per il decollo di quest'area. Ha nel breve periodo alleviato il problema della disoccupazione, ma non lo ha certo risolto.

L'emigrazione verso l'estero, ma soprattutto verso il Centro-Nord, rimase infatti la principale valvola di sfogo di questo problema; questa andò ad incrementare le popolazioni e la manodopera a basso costo delle città più grandi o di quelle che registrarono la maggiore crescita a livello urbanistico: è questo il caso delle metropoli del Nord, ma anche delle città costiere delle regioni Adriatiche.

Mentre il NEC decollava gradualmente, per poi rimanere in quota per diversi decenni, ed il Sud spiccava improvvisamente il volo, per poi rimanere preda delle turbolenze, il Nord-Ovest, stabile in quota, manteneva il suo status di economia matura; nel periodo del "boom" si allargarono i consumi, si ingrandirono le città, ma non venne alla luce un'ulteriore "upgrade" generale, che ha coinvolto invece solo Milano, ormai globalmente riconosciuta come la "City" per eccellenza italiana. Il sistema delle grandi imprese, a tratti in difficoltà e comunque superato

⁷⁵ E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

dal sistema distrettuale del NEC, non è per questo in decadenza, e si sta anzi fondendo con il nuovo modello centro-nordorientale. Soprattutto la Lombardia ha accolto questa figura economica, che ha però preso recentemente piede anche in Piemonte.⁷⁶

In sostanza, se all'inizio di questa dissertazione eravamo in presenza di tre Italie ben distinte, non solo per tipologie di economia, ma anche per livelli di reddito e di qualità della vita, al giorno d'oggi possiamo dire con certezza che ne abbiamo due: l'Italia è quindi economicamente e statisticamente ormai divisibile in Nord e Sud, con il terzo protagonista, il NEC, che è da decenni parte dell'economia centrale italiana, protagonista attivo e traino della produzione nazionale aggregata.

⁷⁶ E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

CAPITOLO II: UN VIRTUOSO PROTAGONISTA DEL NEC, LE MARCHE

2.1.) Breve excursus storico sulla regione

Le Marche, una delle venti regioni italiane, si affacciano sulla Costa centrale Adriatica ad Est, confinano con l'Abruzzo e il Lazio a Sud, con Umbria e Toscana ad Ovest, con l'Emilia Romagna e la Repubblica di San Marino a Nord.

Quattordicesima regione per dimensioni del territorio, non ha mai seguito vicende storiche unitarie, vista la spiccata vocazione all'autonomia delle varie entità urbane sin dai loro arbori, e ciò ha portato le Marche ad essere l'unica realtà regionale italiana ad avere il nome declinato al plurale.

Lo stesso nome, "Marche", è una derivazione del termine plurale "marca", che significa "confini", "frontiere". Questo sostantivo sta infatti a raffigurare la frammentarietà politica e amministrativa della regione, solo recentemente legata da una certa identità territoriale.⁷⁷

Popolata sin dal Paleolitico, i primi cenni di una vera e propria "civiltà" si ebbero nell'Età dei Metalli, quando si andò formando la cosiddetta "cultura appenninica", caratterizzata da villaggi sparsi e da un'economia fortemente agricola e pastorale, ma che ha lasciato anche testimonianze della produzione di strumenti di lavoro e ceramiche decorate.

Sul finire del Secondo Millennio avanti Cristo approdarono lungo la costa diversi popoli stranieri, come ad esempio quello dei Liburni, provenienti dalle dirimpettaia Dalmazia; testimonianze dell'insediamento di questi

⁷⁷ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

popoli sono state rinvenute a Numana, attualmente in provincia di Ancona e lungo le vallate dei fiumi Potenza e Tronto.

L'Età del Ferro fu invece caratterizzata dalla "civiltà villanoviana", che ha preso il nome da Villanova, una località nei pressi di Bologna, nella quale fu rinvenuta una necropoli che testimoniava l'usanza funebre della cremazione e la presenza di dei centri proto-urbani.

Notizie più certe si hanno dal I Millennio a.C. in poi, in quanto a popolare la regione furono principalmente i Piceni. I Piceni, secondo la tradizione, migrarono nelle attuali Marche dalla Sabina, seguendo il rito della Primavera Sacra. Questo rito antico veniva utilizzato in periodi di difficoltà dovuti a calamità naturali, carestie o guerre. Ogni popolazione aveva un animale sacro, considerato come protettore; questo animale, che nel caso dei Piceni era il Picchio (Picus Viridis), da cui deriva tra l'altro il nome del popolo, veniva poi studiato e interpretato dagli aruspici, e dai suoi spostamenti venivano dedotte le indicazioni "divine" sulla direzione da prendere per colonizzare nuovi territori. Spesso l'uso della Primavera Sacra era dovuto ad una certa pressione demografica, che rendeva insufficienti le risorse a disposizione.⁷⁸

I Piceni nel tempo disseminarono villaggi in tutto il territorio marchigiano, e risentirono delle influenze orientali e dei vicini Etruschi, non sviluppando però come questi ultimi un modello urbano. Dediti all'agricoltura e alla pastorizia, i Piceni erano anche dei valenti guerrieri, e vi sono tracce di fiorenti commerci riguardanti l'ambra e gli ornamenti in bronzo.

Dominatori incontrastati del territorio fino al VI secolo a.C., vennero invasi a Nord dal popolo degli Umbri, che lo occuparono fino al fiume Esino. Nello stesso secolo gli Etruschi sconfissero i Liburni, appropriandosi di Numana, fondamentale sbocco per i mercati greci.

Nel IV secolo a.C. il Nord della regione fu nuovamente occupato da un popolo straniero, fu infatti invaso dai Galli Senoni, che nel 386 a.C. erano addirittura riusciti a penetrare fino a Roma. I Galli si stabilirono nei pressi

⁷⁸ N.Turchi, Primavera Sacra, www.treccani.it.

di Senigallia, che fu considerata la capitale dei domini gallici in Italia, e dalla quale partivano le principali spedizioni militari.

La città di Ancona fu invece colonizzata da fuggitivi Greci Siracusani e continuò a fare da corridoio verso la cultura greca nella penisola. Ai Piceni rimase dunque il controllo delle Marche centro-meridionali, senza per questo perdere di peso da un punto di vista militare, tanto che nel 299 a.C. i Romani richiesero la loro alleanza per contrastare gli altri popoli italici. Quello dei Piceni fu infatti l'unico tra i popoli della penisola a schierarsi dalla parte di Roma, dando un contributo fondamentale nella famosa Battaglia di Sentino, nella quale sconfissero insieme Galli, Etruschi, Sanniti ed Umbri. La battaglia fu fondamentale ai fini dello svolgimento della Terza Guerra Sannitica, perché consegnò di fatto a Roma l'egemonia su tutta l'Italia centrale.

L'alleanza con i Romani nel tempo venne perdendo forza, viste le chiare mire egemoniche e le loro ambizioni di dominazione, che vennero dimostrate dalla fondazione di diverse colonie in territorio Piceno, come Fermo, Pesaro, Potenza e Osimo. Pian piano il territorio fu teatro del processo di romanizzazione che investì tutt'Italia e solamente Ancona, città greca, e Ascoli, capitale picena, mantennero la loro relativa indipendenza.⁷⁹

Le Marche rappresentarono però sin da subito un territorio prezioso per Roma, che infatti vi si collegò tramite due strade consolari: la Salaria, detta "via del sale" per i fiorenti traffici di questa materia prima, che giungeva nell'odierna città di San Benedetto del Tronto, e la Flaminia, che collegava Roma con Fano e con la vicina via Emilia.

Teatro della Seconda Guerra Punica, e soprattutto del famoso atto della Battaglia del Metauro, in cui i Romani sconfissero il cartaginese Asdrubale, il territorio marchigiano fu spesso e volentieri luogo di focolai rivoluzionari verso il potere romano da parte di tutti i popoli italici, che avevano in Ascoli il loro punto di riferimento.

⁷⁹ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

Soppressa la guerra sociale del 91-89 a.C. da Pompeo Strabone, che era tra l'altro proveniente proprio dall'ascolano, il Piceno divenne a tutti gli effetti un possedimento romano e fu diviso in età imperiale, dopo una distribuzione delle terre effettuata da Giulio Cesare in favore dei suoi veterani, in due "regio": la Regio V, detta "Picenum" o anche "Ager palmensis" che occupava le Marche centro-meridionali e buona parte dell'Abruzzo, e la Regio VI, o "Ager Gallicus", che si riferiva al Nord della regione e a buona parte dell'Umbria.⁸⁰

In età imperiale la città di Ancona fiorì grazie al suo porto che divenne uno dei principali degli immensi domini romani e da cui partivano le spedizioni per l'Oriente, come quella contro i Daci immortalata sulla Colonna Traiana.

Con il passare del tempo e dei secoli il popolo Piceno, come successo alle altre popolazioni italiche, si era completamente mescolato a quello romano, tanto che nel 212 d.C l'Imperatore Caracalla concesse a tutti gli italici la cittadinanza romana.

Nel 297 l'attuale territorio marchigiano tornò ad essere sotto la stessa egida amministrativa, visto che Diocleziano formò la regione "Flaminia et Picenum", subordinata al vicariato di Roma, ma dopo solo un secolo la zona a Nord dell'Esino venne posta sotto il Vicariato di Milano.

Con l'inizio delle invasioni barbariche la situazione politica in Italia fu molto variabile ed instabile, e la situazione peggiorò con la fine dell'Impero d'Occidente. Le continue invasioni e scorribande dei Barbari portarono le popolazioni marchigiane a ritirarsi dalle coste e dalle valli e a costruire centri fortificati su colline e alture, più facilmente difendibili.

Nel 568 l'invasione dei Longobardi pose il Piceno sotto il dominio del Ducato di Spoleto, dal quale non dipendevano però diverse città marchigiane, come Ancona, Pesaro, Fano, Urbino, Senigallia, che erano sotto l'influenza bizantina, ottenuta chiaramente con la forza e con numerose battaglie e distruzioni.

⁸⁰ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

Nell'VIII secolo le Marche furono donate al Papa da Pipino e Carlo Magno, Re dei Franchi, ed entrarono così integralmente sotto la corona dello Stato della Chiesa, cui faranno capo per praticamente un Millennio e dalla cui presenza saranno perciò profondamente influenzate.⁸¹

Si diffuse infatti subito il fenomeno del monachesimo, con la costruzione di monasteri e abbazie lungo le principali arterie del territorio e con la bonifica delle aree paludose da riservare alla produzione agricola.

La politica papale però, debole nell'esercizio del potere temporale sui suoi domini, permise la diffusione del feudalesimo e delle autonomie comunali, che di fatto rendevano praticamente indipendenti le singole comunità. Le Marche risultavano così frammentate in numerose Contee e Marchesati, con i Marchesi che controllavano le zone di confine, ed i Conti che detenevano il potere nei territori più interni dello Stato papalino. In questo contesto di pluralità, i singoli centri urbani, deboli e "distanti" dal potere centrale, erano facili prede per le incursioni dei Saraceni, dediti a saccheggi e distruzioni delle città costiere. Non è infatti raro trovare lungo la costa marchigiana antiche torri di controllo orientate verso il mare, la cui funzione era proprio quella di avvistamento nei confronti dei temibili pirati adriatici, e da cui partivano i segnali di allarme per la cittadinanza.

Dopo l'anno Mille, famoso per la rifioritura dell'umanità e la lenta uscita dai "secoli bui", le popolazioni marchigiane tornarono a popolare le coste e le vallate e si organizzarono nella forma politica dei liberi "Comuni", che, però, erano spesso in contrasto tra loro ed erano soliti formare e rompere alleanze militari con una certa facilità, dovuta soprattutto alla "Spada di Damocle" della lotta tra Papato e Impero, che divise tutta la penisola tra Guelfi e Ghibellini.

Estinta la casata imperiale sveva, il confronto tra Papa e Imperatore non ebbe più gli stessi toni e pian piano si spense, permettendo, vista soprattutto l'assenza del Papa in cattività ad Avignone, la formazione nelle Marche di Principati e Signorie da parte delle famiglie più potenti e

⁸¹ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

floride. A poco servirono i tentativi del legato ecclesiastico Egidio Albornoz di riportare sotto il controllo diretto del Vaticano i possedimenti marchigiani, materializzatisi soprattutto nelle “Costituzioni Egidiane” del 1357, tant’è che alla fine del secolo il Nord della regione era diviso tra i Montefeltro e i Malatesta, i Varano regnavano su Camerino e dintorni, mentre il resto della regione continuava ad essere formato da piccoli centri indipendenti l’uno dall’altro.⁸²

Nel XV secolo, mentre nel resto d’Italia si andavano formando vari Stati regionali, le Marche mantenevano la loro tipica frammentarietà; neanche i tentativi dei Capitani di ventura Braccio da Montone e Francesco Sforza, che pur riuscirono a conquistarne larga parte per poco tempo, diedero alla regione un aspetto unitario. Le singole autonomie vivevano infatti un rapporto diretto con lo Stato della Chiesa, suggellato dalle concessioni di statuti comunali avvenute durante la lotta tra Papato e Impero. Di particolare rilievo in questo periodo fu la signoria montefeltriana di Urbino, che divenne una delle capitali del Rinascimento italiano e che fu nominata Corte Ducale nel 1443; qui i vari Duchi, su tutti Federico II, praticarono il mecenatismo, che portò nella corte marchigiana artisti conosciuti in tutto il mondo, come Piero della Francesca, Raffaello Sanzio, Paolo Uccello e il Perugino.

All’inizio del Cinquecento la casata dei Montefeltro-Della Rovere acquistò anche la signoria di Pesaro e poi accorpò i territori dei Varano, che nel frattempo erano stati nominati Duchi ed avevano reso Camerino capitale dell’Umbria. Questo assetto politico, che forse sarebbe potuto sfociare più tardi nella creazione di un Ducato o Stato regionale classico, durò però troppo poco, perché le Marche divennero terra di conquista della famiglia Farnese, che donò i suoi territori allo Stato Pontificio una volta deciso di spostarsi in Emilia.

Il Seicento vide cadere tutta l’Europa in uno stato di grave crisi economica e sociale. La peste dilagava in tutto il continente e le Marche non ne furono esenti, soprattutto nella fascia appenninica e pre-

⁸² E.Bevilacqua, Le regioni d’Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

appenninica. Nonostante nel 1631 la Chiesa avesse formalmente riportato i suoi domini sotto il controllo del potere centrale, sostanzialmente il territorio marchigiano restava ancora diviso in tanti piccoli Stati praticamente autonomi, ma vessati pesantemente dal sistema tributario papale. I principali centri di potere furono Urbino, Ancona, Jesi, Fabriano, San Severino, Matelica, Loreto ed Ascoli, e mantennero stabile l'equilibrio geopolitico fino al sopraggiungere della Rivoluzione Francese.⁸³

Il Settecento marchigiano, godendo della suddetta stabilità, fu un fertile terreno per la nascita di iniziative locali dal carattere illuministico, che portarono alla vita numerosi giornali, accademie e Università. Un dato interessante a proposito di questa diffusione quasi capillare dei centri universitari, vede le Marche come la regione con il più alto numero di Università per singolo abitante, dovuto alla nascita di questi centri in quasi ogni "Stato" dell'epoca.⁸⁴

A scompigliare l'equilibrio venutosi a creare fu la discesa in Italia di Napoleone Bonaparte, che fece proliferare idee rivoluzionarie in tutta la penisola e che causò lo scoppio di moti e rivolte in praticamente ogni regno; non ne fu esente la regione marchigiana che fu occupata in larga parte dalle truppe francesi nel 1797 e nella quale, a Tolentino, lo stesso Napoleone firmò un trattato con il Cardinale Maffei che fu la base per la proclamazione della Repubblica di Ancona. Tra il 1798 e il 1799 le città marchigiane si unirono però alla causa della Repubblica Romana, dividendo di conseguenza il loro destino da quello anconetano, legato ancora all'occupazione francese. Ancona tornerà in mano al Papa solo dopo la Restaurazione, con il Congresso di Vienna del 1815, quando, nel 1816 deciderà di abrogare tutti gli statuti comunali concessi nel tempo, annullando di fatto l'autonomia che i vari comuni si erano nel tempo costruiti.

⁸³ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

⁸⁴ www.istat.it, L'istruzione nelle Marche. Un'analisi territoriale, Roma, 2015.

La sottomissione sostanziale e non più solo formale allo Stato della Chiesa rese più facile il sorgere di moti carbonari, diffusi in tutte le province, mentre a partire dal 1832 si diffuse la Giovane Italia di Mazzini. L'elezione del Papa marchigiano Pio IX, creò in tutti gli "italiani" l'aspettativa che lo Stato Pontificio avrebbe potuto fare da guida per la creazione di uno Stato unitario e si andò creando nelle Marche una corrente moderata neoguelfa con scopi risorgimentali. Le speranze dei neoguelfi vennero però disattese quando allo scoppio della Prima Guerra di Indipendenza nel 1848, Pio IX decise di non prendere parte agli scontri e finì nel 1849 preda di una rivoluzione che portò alla nascita della Seconda Repubblica Romana, poi spodestata dal francese Napoleone III, che per motivi di convenienza geopolitica preferiva che il potere temporale vaticano rimanesse in capo al Papa.⁸⁵

Nel frattempo però, approfittando dello stato di confusione che aleggiava sulle questioni politiche romane, gli austriaci avevano occupato le Marche usando il pretesto della difesa del Papa spodestato, mantenendone il controllo fino addirittura al 1859.⁸⁶

Quando scoppiò la Seconda Guerra di Indipendenza, molti marchigiani si offrirono come volontari unendosi alle truppe piemontesi, che penetrarono nelle Marche l'11 settembre del 1860. Nello stesso mese prese atto la battaglia finale dell'unificazione italiana, la celebre Battaglia di Castelfidardo, che vide vincitori i piemontesi e l'Italia finalmente unita da Nord a Sud con l'eccezione del Lazio, rimasto per qualche anno un dominio pontificio. A rendere ufficiale l'annessione delle Marche al Regno di Sardegna fu il risultato del plebiscito del 4 e 5 novembre 1860, che vide il 99,10% della popolazione votante favorevole.⁸⁷

L'ingresso delle Marche nel Regno Sabauda ne cambiò definitivamente i confini e le ripartizioni amministrative; furono infatti costituite le quattro province storiche di Urbino, Ancona, Macerata ed Ascoli Piceno, mentre

⁸⁵ M. Carassai et al, *Le Marche, i marchigiani, il Risorgimento, l'Italia*, Istituto Gramsci, 2011, ISBN 978-88-7326-166-7.

⁸⁶ R. P. Uguccioni, *Due minuti di storia, l'occupazione austriaca delle Marche*, www.ilrestodelcarlino.it, Pesaro, 2017.

⁸⁷ G.L. Fruci, *I plebisciti e le elezioni, in l'Unificazione*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011.

vennero eliminate quelle precedentemente riconosciute dal Papa di Fermo e Camerino. Inoltre la zona di Gubbio, un tempo considerata marchigiana per via della lunga dominazione urbinata, entrò a far parte della neo regione umbra, orfana a sua volta dei territori di Visso, accorpati invece alla provincia di Macerata.⁸⁸

⁸⁸ E.Bevilacqua, Le regioni d'Italia, le Marche, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

2.2. Caratteristiche economiche e sociali della regione

Dall'unità d'Italia in poi le Marche iniziarono il nuovo corso della storia da regione facente parte di uno Stato unitario nazionale, e da regione finalmente definibile pienamente tale. Le singole comunità regionali infatti iniziarono finalmente a vivere sorti comuni da un punto di vista amministrativo, storico ed economico, cosa che nei millenni precedenti non era praticamente mai avvenuta. La frammentarietà delle varie località e la solidità delle precedenti autonomie ha lasciato segni non solo nella caratteristica pluralità del nome di cui abbiamo già parlato, ma anche in caratteristiche fondamentali nella definizione di un popolo, o di una "nazione". La testimonianza più evidente della parallelità dei percorsi delle varie zone della regione, intersecatisi tangibilmente solo dopo Castelfidardo, è quella che riguarda i ceppi dialettali.

Le Marche sono infatti l'unica regione italiana ad ospitare ben quattro ceppi dialettali diversi, pur non essendo una regione di vaste dimensioni: a nord, nella provincia di Pesaro e Urbino, fino alla anconetana Senigallia, vengono parlati i dialetti Gallo-Piceni; nella zona anconetana sotto Senigallia vengono usati i dialetti marchigiani centrali di zona anconitana, mentre poco più a sud, sono comuni i dialetti marchigiani centrali della zona di Macerata, Camerino e Fermo; a sud invece, nel Piceno, si parla il dialetto marchigiano meridionale, facente parte del ceppo dei dialetti meridionali, a differenza dei precedenti, appartenenti al ceppo settentrionale e poi a quello mediano. Degli otto grandi gruppi dialettali italiani dunque, ben tre sono riscontrabili nelle Marche.⁸⁹

⁸⁹ LaPolis, Atlante sociale delle Marche. Mappa delle dinamiche politiche e socio-economiche della regione, Università di Urbino, 2002.

Da un punto di vista geografico, economico e sociale, le Marche hanno comunque in realtà tante caratteristiche comuni, che la rendono ormai una regione altamente omogenea e peculiare rispetto al resto d'Italia.

I suoi confini sono cambiati solo in minima parte rispetto a quelli disegnati a fine Risorgimento, infatti in più di un secolo e mezzo l'unica variazione registrata è stata quella dell'uscita dalla regione di sette comuni di piccole dimensioni della Valmarecchia, che dopo un referendum nel 2007 sono diventati parte della provincia di Rimini. Inoltre, ma questo fatto non ha influito sui confini regionali, nel 2004 è stata costituita la provincia di Fermo, diventata pienamente operativa a partire dal 2009, ed un tempo facente parte della provincia di Ascoli Piceno.

I territori marchigiani sono molto omogenei, caratterizzati da dolci colline che discendono da ovest ad est, dalla catena degli Appennini al Mare Adriatico, e da fiumi di discreta portata e dal percorso abbastanza breve disposti a pettine da nord a sud. Le vallate nei pressi dei fiumi principali, soprattutto vicino alle loro foci, e le coste, rappresentano gli unici spazi pianeggianti presenti nel territorio, talmente esigui da non poter essere neanche rilevati a livello percentuale.⁹⁰ Il 31% della regione è invece di tipo montuoso, con le cime più alte concentrate soprattutto nel sud della regione, dove spiccano i Monti Sibillini, con il Monte Vettore (2478 m) che non solo è il più alto monte marchigiano, ma rappresenta anche la quarta cima più elevata di tutti gli Appennini.

Le città marchigiane sono di dimensioni contenute, tant'è che solo il capoluogo Ancona supera i 100mila abitanti, ma spesso hanno trovato un loro equilibrio nella formazione per inerzia e per legami storico-culturali di aree metropolitane dalle dimensioni rilevanti: è il caso ad esempio di Pesaro, della stessa Ancona, o anche di San Benedetto del

⁹⁰ E. Bevilacqua, *Le regioni d'Italia, le Marche*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

Tronto, che pur avendo circa 47mila abitanti singolarmente, è il fulcro in realtà di una regione metropolitana di circa 175mila abitanti.⁹¹

La regione è servita dalle infrastrutture soprattutto lungo la costa, dove sorgono le città più popolose, e che ospita centri urbani in praticamente tutta la sua lunghezza, spesse volte con continuità abitativa tra un centro e l'altro. Lungo l'Adriatico corrono l'autostrada A-14 e la strada statale 16-Adriatica, comunemente chiamata "nazionale", che si sviluppa parallelamente all'autostrada. Dai principali centri costieri si sviluppano poi ulteriori vene stradali che risalgono da est a ovest il territorio fino a raggiungere i centri maggiormente popolosi dell'entroterra, come nel caso di Macerata, Fermo ed Ascoli Piceno, per poi proseguire con strade secondarie verso le zone più montuose. Questi collegamenti costa-monti avvengono solitamente tramite superstrade, o al limite con raccordi autostradali, come nel caso dell' "Ascoli-mare". Le superstrade Civitanova Marche- Foligno e Ancona-Perugia, progettate ed iniziate ad essere costruite più di trent'anni fa, hanno come obiettivo quello di collegare la regione costiera all'entroterra umbro, rendendo le due differenti regioni quasi un'unica macroregione. La prima è stata aperta al traffico il 28 luglio 2016, mentre per la seconda ci si attende l'apertura a partire dal 2019.⁹² Queste due opere sono di straordinaria importanza per la regione, che si trova ora ad essere più vicina alla regione adiacente, e di conseguenza a poter sfruttare le sue ulteriori ricchezze storiche e paesaggistiche in chiave turistica. Viceversa, il turismo che si muove verso l'Umbria potrà arricchirsi dello sbocco sulle bellezze marchigiane, e, soprattutto, sul mare, elemento assente nel "cuore verde d'Italia". Quella tra le due regioni potrà dunque diventare un esempio perfetto di sinergia promozionale in ottica turistica e non solo. La terminazione di questi lavori decennali ha inoltre avvicinato la regione al versante tirrenico ed in particolare alla città di Firenze, per cui i tempi di percorrenza si sono ridotti di più di un'ora. Se per il nord ed il sud è la

⁹¹ LaPolis, Atlante sociale delle Marche. Mappa delle dinamiche politiche e socio-economiche della regione, Università di Urbino, 2002.

⁹² www.quadrilaterospa.it, 2018.

A-14 a fare da principale viatico, e per l'ovest lo saranno queste due recenti opere, per raggiungere Roma le Marche possono fare affidamento sulle due antiche strade consolari romane, la Flaminia, che parte da Fano, e la Salaria, che parte da San Benedetto del Tronto. La via più rapida per raggiungere la Capitale tuttavia consiste nel percorrere l'A-14 per tutto il litorale, per poi agganciarsi all'autostrada A-24, quella del famoso Traforo del Gran Sasso, dopo due caselli in Abruzzo.

Se a livello di trasporto su gomma le Marche non hanno di che lamentarsi, lo stesso non si può dire per quanto riguarda l'aspetto ferroviario. La costa adriatica è collegata per intero dai tratti Bologna-Ancona e Ancona-Lecce, ma l'alta velocità è stata sviluppata solo fino al capoluogo.⁹³ Le altre principali città costiere sono servite solo da poche corse di "Frecciabianca" e dunque il servizio risulta poco efficiente, costringendo la popolazione a preferire il trasporto su gomma. Lo stesso si può dire per la Roma-Ancona, servita solo da treni regionali obsoleti e lenti, che impiegano quasi il doppio di quanto necessario via autostrada, rendendo totalmente priva di convenienza la tratta e di conseguenza poco utilizzata, il che a sua volta provoca l'assenza di investimenti sulla stessa, creando un circolo vizioso negativo.

Vi sono poi alcuni tratti minori che collegano la costa all'entroterra, servendo soprattutto alcune aree industriali o centri più popolosi, e dando a chi abita le vallate e gravita intorno alle città costiere la possibilità di raggiungere questi centri in maniera economica e senza contribuire ad aumentare il traffico e l'inquinamento. È il caso della Civitanova Marche- Fabiano, che poi prosegue nella Fabiano – Pergola e della San Benedetto del Tronto – Ascoli Piceno, primo tratto costruito della Ferrovia Salaria, mai però continuato verso l'Urbe.⁹⁴

Dal punto di vista aeroportuale le Marche godono dell'Aeroporto Internazionale di Ancona, il "Raffaello Sanzio", che è facilmente raggiungibile da tutta la regione vista la posizione geografica centrale e

⁹³ www.rfi.it, 2018.

⁹⁴ A.M. Bollettini, Zero euro per la Ferrovia Salaria, come da 176 anni, Riviera Oggi, Grottammare, 2017.

strategica del capoluogo, e che si classifica come il dodicesimo scalo italiano per volumi di merci, registrando inoltre quasi mezzo milione di passeggeri ogni anno. L'Aeroporto delle Marche gode di un corridoio privilegiato verso l'Est, fungendo da collegamento per i Balcani e per tutta l'Europa continentale orientale. Questo aeroporto rappresenta l'accesso primario alle Marche dall'estero soprattutto per quanto riguarda le masse turistiche che dal capoluogo si spostano verso i maggiori luoghi di interesse.⁹⁵

Vi sarebbe inoltre un secondo aeroporto, a Fano, ma è sprovvisto di piste asfaltate, torre di controllo e altri innumerevoli servizi, che ne fanno di conseguenza un aeroporto solo sulla carta. La sua vicinanza ad Ancona, ma anche a Rimini, ha determinato la sua impossibilità di sviluppo ed è usato ora solo stagionalmente in ambito sportivo e amatoriale.⁹⁶

Per quanto concerne invece l'aspetto portuale, spicca tra tutti il Porto di Ancona, primo in Italia per traffico di passeggeri e veicoli, e tra i primi del Mare Adriatico per volume merci. È dunque sede di autorità portuale e di direzione marittima, mentre sono sedi di Capitaneria di porto Pesaro e San Benedetto del Tronto. Vi sono poi altri porti di rilievo come quelli di Fano, Civitanova Marche e Porto San Giorgio che sono sedi di circondari marittimi.

Negli anni le Marche si sono affermate come una realtà di spicco della penisola italiana sotto tanti aspetti, tant'è che nella classifica stilata dal Sole 24 Ore nel 2017, riguardante la qualità della vita nelle singole province italiane, i risultati sono apparsi sorprendenti: la provincia di Ascoli Piceno è risultata quindicesima, e si tratta del territorio più meridionale, insieme a quello di Roma (ventiquattresima) tra i primi cinquantuno classificati, in maggior parte del nord Italia.⁹⁷ Le province di Macerata, Pesaro e Ancona sono risultate tutte tra il trentunesimo ed il trentasettesimo posto, mentre Fermo appare come il fanalino di coda

⁹⁵ www.regionemarche.it, 2018.

⁹⁶ E. Cavallini, Sport e piccolo turismo: solo così l'aeroporto di Fano può avere un futuro, www.laltrogiornale.it, Fano, 2016.

⁹⁷ M. Biscella et al, Qualità della vita 2017, Il Sole 24 Ore, Roma, 2018.

marchigiano al cinquantaseiesimo gradino. Tenendo conto del fatto che le province italiane sono in totale centodieci, le Marche si mantengono nella loro quasi totalità sopra la media italiana, e nel caso della provincia ascolana di gran lunga al di sopra della stessa. L'indicatore della qualità della vita è molto importante perché tiene conto di tanti diversi fattori, non solo del reddito pro capite o del PIL totale, ma anche di tante altre sfaccettature che rendono più o meno desiderabile l'abitare in un luogo piuttosto che in un altro. Nel calcolo vengono inseriti ad esempio dei coefficienti legati a "lavoro e innovazione", ambito nel quale la provincia di Ascoli è risultata numero uno in Italia, ad "ambienti e servizi", "demografia e società", "giustizia e sicurezza", "cultura e tempo libero".⁹⁸

L'assenza di criminalità organizzate e gli assidui controlli promossi dalle singole amministrazioni comunali permettono di abitare in una regione sicura, favorita forse anche dal fatto che non si siano mai creati dei veri e propri centri metropolitani, che, come è noto, favoriscono la proliferazione dei circoli malavitosi.

Le Marche sono poi una delle regioni più verdi in Italia, la seconda in assoluto per l'esattezza⁹⁹, ospitano diversi Parchi Nazionali e Riserve Naturali, statali o regionali, con diverse campagne in favore dell'ambiente e del riciclaggio, secondo i principi della "green economy", seguiti anche in fatto di produzione di energia rinnovabile tramite pannelli solari ed altre opere pubbliche abbastanza diffuse in tutta la regione. L'ecologicità marchigiana è testimoniata anche dall'assegnazione annuale delle Bandiere Blu, riconoscimento della FEE (Foundation for Environmental Education), basato sulla qualità delle acque di balneazione ma anche sulla pulizia delle spiagge e sui sistemi di raccolta dei rifiuti e di depurazione dell'acqua, oltre che sull'educazione ambientale.¹⁰⁰ La regione medio-adriatica è da sempre una di quelle che

⁹⁸ M. Biscella et al, Qualità della vita 2017, Il Sole 24 Ore, Roma, 2018.

⁹⁹ www.viaggiinews.com

¹⁰⁰ www.bandierablu.org

riceve più Bandiere Blu, risultando sempre sul podio o al limite, ed è il caso del 2018, al quarto posto.¹⁰¹

Per quanto riguarda il topic “cultura e tempo libero”, le Marche eccellono sia nell’istruzione sia nello sport, che trovano in questa regione il connubio perfetto.

L’elevato livello d’istruzione della regione è stato attestato ripetutamente dall’OCSE e dagli studi statistici dell’INVALSI, che nel 2018 hanno eletto le Marche, insieme al Friuli Venezia-Giulia, come la regione capofila dell’istruzione italiana per quanto riguarda gli istituti scolastici di primo e secondo grado. Nella più specifica classifica per province Ascoli Piceno e Ancona si classificano tra le prime cinque, trainando la media regionale ben al di sopra di quella nazionale.¹⁰²

Per quanto riguarda lo sport, diverse eccellenze italiane provengono dalle Marche, e si sono messe in luce nelle pratiche più varie ed in tutti i livelli, dalle competizioni mondiali a quelle olimpioniche, a quelle europee. Dal motociclismo al ciclismo, dalla ginnastica al pattinaggio, dal calcio al beach soccer, dalla pallavolo alla pallacanestro, dal tiro a segno alla scherma, risulta veramente difficile trovare uno sport in cui non ci siano marchigiani o squadre marchigiane a primeggiare.

A proposito di qualità della vita, questa è direttamente dimostrata dal dato statisticamente più facile da rilevare, quello dell’aspettativa di vita, che molto dipende dal luogo geografico in cui questa si svolge. Da anni infatti le Marche sono la regione con la più alta speranza di vita attesa in Italia, con 85,5 anni di età.¹⁰³ Questo risultato è sicuramente dovuto all’insieme dei pregi finora descritti, ma anche e soprattutto al corretto e qualitativo funzionamento della sanità territoriale, che la Conferenza delle Regioni, in cooperazione con il Ministero di competenza, dichiara “regione benchmark per la sanità nazionale”, vale a dire punto di riferimento italiano, ormai da diversi anni.¹⁰⁴ Nel 2018 le Marche sono

¹⁰¹ www.bandierablu.org

¹⁰² www.corriere.it, Invalsi, il record di Trento, l’exploit di Marche e Umbria, 2017.

¹⁰³ www.fondazioneveronesi.it, Italia, ecco la mappa della lunga vita, 2011.

¹⁰⁴ www.ansa.it, Marche regione benchmark per sanità, Ancona, 2018.

risultate benchmark insieme a Veneto ed Umbria, mentre l'anno prima lo erano state insieme allo stesso Veneto ed al Piemonte, oggi drasticamente calato; ulteriore segno che la regione sta continuando ad investire in qualità sanitaria per rimanere al top dell'efficienza e del virtuosismo economico.

Dal punto di vista politico le Marche sono spesso considerate una "regione rossa", vale a dire con tendenza verso gli ideali di sinistra, tant'è che nella cosiddetta "seconda Repubblica" la regione è sempre stata governata da partiti o coalizioni del centro-sinistra. La teoria della regione rossa è stata però smentita dai risultati delle ultime elezioni politiche nazionali, che hanno visto, come nella media nazionale, il crollo della coalizione guidata dal Partito Democratico e l'ascesa del Movimento 5 Stelle e della Lega Nord. Effettivamente, andando a ritroso nei risultati delle elezioni politiche della "prima Repubblica", è possibile notare che la regione è sempre stata controllata dalla Democrazia Cristiana, e che non ha mai avuto tra la maggioranza partiti di sinistra prima dello scoppio di "Tangentopoli". Le tendenze ideologiche della regione andranno comunque analizzate nel tempo, quando sarà possibile capire se il dominio "giallo-verde" è stato solo una veloce parentesi dovuta alla crisi economica ed al malcontento generale, o se le Marche non sono mai state effettivamente una regione rossa come ormai si era soliti credere.

2.3 Focus sull'economia distrettuale marchigiana

L'economia della regione Marche è sempre stata legata statisticamente all'area del NEC, Nord-Est e Centro, in quanto ne condivide le caratteristiche principali e ne ha condiviso soprattutto il percorso di ascesa: da Terza Italia¹⁰⁵, o economia periferica, a parte integrante del Nord com'è inteso oggi, ovvero una delle zone più sviluppate d'Europa e del mondo occidentale.¹⁰⁶

Le Marche, come del resto le altre regioni del NEC, si sono sempre differenziate dal Nord-Ovest, così come dal Sud, per delle caratteristiche che la rendono del tutto peculiare ancora oggi, seppur facente parte ormai dell'economia centrale italiana ed europea. L'economia marchigiana si è distinta talmente tanto dalle altre, anche da quelle della sua stessa macro-area economica, che l'economista Giorgio Fuà coniò l'espressione del "modello marchigiano". Questo modello è basato sulla stretta interconnessione che si instaura tra il tessuto industriale e quello cittadino, legati fittamente ma armoniosamente. Le Marche sono capaci di ospitare enormi distretti industriali, tra i più grandi e importanti in Italia, senza allo stesso tempo creare le tipiche periferie e i sobborghi extraurbani che di solito sorgono al di fuori delle grandi metropoli industriali. I marchigiani hanno adottato un sistema di produzione moderno, basato sull'innovazione, sull'export, sulla qualità, senza per questo perdere la dimensione familiare della propria struttura sociale. I lavoratori di questa regione, che ha goduto nel tempo di piena occupazione in diverse aree, continuano a vivere in piccole o medie città, sostanzialmente autonome per quanto riguarda i servizi principali, con alti livelli di qualità della vita, di sanità, di istruzione per i propri figli,

¹⁰⁵ A. Bagnasco, *Tre Italie, Il Mulino*, Bologna, 1977.

¹⁰⁶ E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

tanto verde pubblico, poco inquinamento e, spesso e volentieri, patrimoni paesaggistici e gastronomici invidiabili; tutto questo nonostante la regione sia quella con il più alto tasso di industrializzazione del Paese insieme al Veneto.¹⁰⁷ I due aspetti sembrano inconciliabili, ed in effetti lo sono in gran parte delle altre regioni, eppure nelle Marche hanno trovato il giusto piccolo comun denominatore per coesistere, dando alla popolazione una solida consistenza economica, senza perdere però nulla in quanto a qualità della vita.

L'attuale particolare struttura del modello economico marchigiano affonda le sue radici nell'antica vocazione territoriale, quella legata, come nel resto del Paese prima della *belle époque*, al settore primario.

Nelle Marche era infatti allora diffuso il sistema della "mezzadria", un legame associativo tra il proprietario effettivo di un terreno ed il suo coltivatore. Le famiglie di contadini che facevano uso dei terreni erano denominate "famiglie coloniche" che abitavano, per l'appunto, le "case coloniche". Solitamente il proprietario lasciava al "mezzadro" ed ai suoi familiari la casa, il podere e gli strumenti necessari per il lavoro, oltre che la libera gestione della superficie agricola, a patto che gli strumenti e la casa venissero ben conservati e che gli utili derivanti dall'attività venissero spartiti al 50%.¹⁰⁸ La famiglia era dunque allora il cardine produttivo del sistema economico, e le case coloniche dei punti di riferimento per la produzione, anche quella artigianale. Quando iniziarono a sorgere le prime industrie e i campi iniziarono ad accogliere il fenomeno della meccanizzazione dell'agricoltura, furono proprio i mezzadri lasciando le campagne a diventare la forza motrice della spinta industriale marchigiana, e ad ingrandire gli odierni centri più popolosi, senza però stravolgere la propria natura e senza perdere il carattere da "*self-made man*" che contraddistingue la società marchigiana. I mezzadri infatti non erano assimilabili ai servi della gleba, tipici del modello

¹⁰⁷ E. Felice, Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni, 2015, www.treccani.it

¹⁰⁸ LaPolis, Atlante sociale delle Marche. Mappa delle dinamiche politiche e socio-economiche della regione, Università di Urbino, 2002.

feudale e latifondista, diffuso al Sud, ma erano in fin dei conti dei veri e propri imprenditori. In termini moderni e con le dovute proporzioni, i mezzadri non sono assimilabili alla figura del cameriere, bensì a quella del cittadino che “si mette in proprio” e prende in gestione un ristorante, pur senza esserne il proprietario effettivo. Il gestore del ristorante è però colui che decide cosa cucinare, a quale prezzo, in quale modo, in quali giorni ed in quali orari; decide come promuovere la sua attività e crea legami con la clientela, proprio come fa un imprenditore. Allo stesso tempo il mezzadro decideva cosa coltivare, in che modo, in che proporzioni, quando arare, quando seminare, quando raccogliere, come vendere, a chi e a quale prezzo. Possiamo quindi ben capire che le industrie marchigiane non vennero sospinte da un proletariato comune, ma da una schiera di piccoli imprenditori, che a loro volta, interfacciandosi con la proprietà, potevano dare consigli, far notare disagi, apportare modifiche, proporre innovazioni, collaborare insomma attivamente ed in stretto contatto con il management, vicino e attento alle loro esigenze.

Se alcuni mezzadri avevano lasciato la precedente vita da braccianti per abbracciare quella cittadina, altri, quelli che erano riusciti ad accumulare più risorse, si convertirono, passando al settore secondario o allargando le proprie coltivazioni acquisendo talvolta i terreni dai piccoli ex coltivatori. Se prima la famiglia colonica era il centro solo della produzione agricola, ora si era trasformata in una piccola azienda dalla gestione familiare, quella che oggi chiamiamo “*family business*”, la base delle piccole e medie imprese (PMI). Queste tante piccole organizzazioni dal carattere familiare riuscirono talvolta ad ingrandirsi e ad assorbirne altre, diventando con i decenni in alcuni casi dei veri e propri colossi dei rispettivi settori. La forza di questi business risiedeva soprattutto nelle interconnessioni che si instauravano tra loro stessi, nella creazione, all’inizio non studiata scientificamente, ma necessaria per ottenere il successo oggi riconosciutogli, dei primi proto-distretti industriali.

Ed è proprio la figura del distretto industriale, germogliata dai semi della mezzadria, delle imprese familiari e dei primi proto-distretti, a contraddistinguere principalmente l'economia marchigiana.

I distretti industriali furono studiati e definiti per la prima volta in Italia dall'economista toscano Giacomo Becattini, che li descriveva come una complessa rete di economie e diseconomie esterne, caratterizzata da condivisioni dei costi e da retaggi storico culturali che ne facilitano sia le interazioni interaziendali sia quelle personali all'interno delle singole aziende e del distretto in sé.¹⁰⁹ Per l'accademico i distretti hanno rovesciato l'impianto teorico della ricerca economica tradizionale, che prima partiva dall'industria per procedere alla sua localizzazione e che, nel caso distrettuale, parte invece dal luogo geografico, per poi muoversi verso la sua industrializzazione.

Si può affermare che Becattini sia stato in Italia un precursore di questa tematica, che successivamente è stata studiata da numerosi altri economisti del Bel Paese e degli Stati Uniti. Il fenomeno dei distretti è stato studiato infatti anche all'estero dove spesso è stato associato a quello dei "cluster", dai quali in realtà differiscono sostanzialmente; infatti i distretti industriali si differenziano per un'alta concentrazione spaziale e soprattutto per un'alta specializzazione settoriale da parte delle imprese che li costituiscono. I cluster invece fanno capo a regioni o aree più estese nelle quali sorgono aziende interconnesse che operano nello stesso settore, ma senza una precisa specializzazione.

A distinguere profondamente il distretto dalla figura del cluster è però principalmente proprio l'aspetto territoriale che ha dato quel "plus" fondamentale per la costituzione di aziende solide, snelle e competitive.

Se da un lato la solidità è data dai rapporti spesso informali o comunque molto diretti che si instaurano all'interno del tessuto aziendale, dall'altro la competitività è data dai minori costi che interessano chi fa parte di un distretto, dalla maggiore spendibilità di quello che diventa quasi un

¹⁰⁹ G. Becattini, Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale, «Rivista di economia e politica industriale», 1979.

“macro-brand”, e dal continuo sostegno fornito dal credito e dalle istituzioni locali, che per mantenere alti gli standard di occupazione hanno un grande interesse nel favorire le loro attività.¹¹⁰

Il fenomeno dei distretti ha avuto il suo massimo splendore nel secondo dopoguerra, quando la fine del corporativismo fascista e l'improvviso sbloccarsi della mobilità sociale, fino a qualche anno prima impensabile, portò, insieme alla ricostruzione e agli investimenti provenienti da oltreoceano, ad una primavera imprenditoriale mai vista prima.¹¹¹

Secondo Becattini furono la presenza di un'abbondante manodopera a basso costo, la spinta imprenditoriale e la voglia di emergere “dal basso”, un'opposizione politica e sindacale responsabile ed un insieme di scelte politiche corrette dall'alto a determinare l'exploit delle Marche, che si affermarono principalmente negli anni del “miracolo economico italiano”, per poi confermarsi e rendere solide le proprie quote di produzione e di mercato negli anni a seguire.¹¹² Nonostante il grande successo del modello marchigiano, la regione, come tutto il Centro, veniva ancora vista dall'opinione pubblica e dal mondo accademico come un'area bisognosa di aiuti e sottosviluppata, idea tutto sommato diffusa anche in Europa, dove i Paesi concorrenti non temevano e sottovalutarono l'ascesa dell'economia distrettuale, e di fronte alla quale rimasero poi impreparati quando si trattò di affrontarla sul mercato.¹¹³

Per comprendere a fondo l'importanza dell'economia marchigiana nel decollo economico italiano basti pensare che nel 1996 l'Italia era la quarta potenza industriale al mondo e che la sua produzione, a marchio Made in Italy, proveniva per il 43% dai distretti industriali (oggi l'Italia è la settima potenza industriale ed i distretti producono il 46% del totale)¹¹⁴, presenti all'epoca praticamente solo nel NEC, ed in maggior misura nelle Marche.

¹¹⁰ C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

¹¹¹ A. Balestri, E. Marcegaglia, *Distretti industriali*, Il libro dell'anno, www.treccani.it, 2007.

¹¹² G. Becattini, *Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano*, «Note economiche», 1989.

¹¹³ A. Balestri, E. Marcegaglia, *Distretti industriali*, Il libro dell'anno, www.treccani.it, 2007.

¹¹⁴ Intesa San Paolo, *Economia e finanza dei distretti industriali*, Direzione Studi e Ricerche, 2016.

Ancora oggi il numero maggiore di distretti, che pure si sono diffusi in altre zone italiane, come il nord dell’Abruzzo, il Piemonte e la Lombardia, si trova proprio nella regione marchigiana, dove se ne possono trovare ben ventisette, che rappresentano il 90% dell’occupazione sui sistemi locali manifatturieri (SLL).¹¹⁵

I principali e più conosciuti sono, da nord a sud:

-quello di Pesaro, su cui Becattini ha scritto un’intera monografia di approfondimento, che produce mobili (Scavolini) e motociclette (Benelli);

-la Valle del Metauro, ai primi posti in Italia nell’industria tessile specializzata nella produzione di jeans, tanto che è soprannominata anche “jeans valley”;

-il distretto di Jesi, dedicato all’industria meccanica tradizionale;

-l’industria farmaceutica di Ancona, che vede come impresa leader il Gruppo Angelini, e che ospita anche l’industria dei cantieri navali, guidata da Fincantieri;

-le industrie della carta di Fabriano, distretto che ospita anche aziende di primo livello del settore degli elettrodomestici (Indesit, Merloni e Ariston);

-la storica industria degli strumenti musicali, che trova terreno fertile a Castelfidardo, famosa soprattutto per la produzione di fisarmoniche;

-il distretto illuminotecnico di Recanati, il piccolo borgo di Leopardi;

-il distretto della pelletteria e delle poltrone di Tolentino, che vede in Nazzareno Gabrielli e Poltrona Frau i maggiori esponenti;

-il distretto del fermano-maceratese, al primo posto in Italia, dedito al settore delle calzature, che verrà analizzato più nel dettaglio nel prossimo paragrafo;

-distretti di cantiersitica minore che si trovano a Fano, Civitanova Marche e San Benedetto del Tronto, città quest’ultima dove si è

¹¹⁵ <http://www.osservatorioidistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

sviluppato un fiorente distretto agro-alimentare, legato al mercato ortofrutticolo e soprattutto a quello ittico.

2.4 Il distretto industriale del fermano-maceratese

Il distretto industriale del fermano-maceratese affonda le sue radici nel XVIII secolo, nel quale si andò affermando sul territorio una notevole tradizione di maestri calzolai, che manteneva tuttavia una dimensione prettamente artigianale e laboratoriale. Lo sviluppo manifatturiero vero e proprio si andò invece diffondendo nei decenni finali del secolo e soprattutto negli anni della prima industrializzazione italiana e si concentrò soprattutto in un'area compresa tra quattro comuni facenti parte all'epoca della provincia di Ascoli Piceno: Monte Urano, Monte San Giusto, Montegranaro e Sant'Elpidio a mare.¹¹⁶ Quest'area, inizialmente specializzata soprattutto nella produzione di pantofole, nei decenni a seguire fu soggetta ad una cospicua estensione, sia verso nord, sia verso sud, andando a ricoprire la quasi totalità dell'attuale provincia di Fermo e parte di quella di Macerata. Ogni area si dedicò ad una sua specifica specializzazione, tanto che oggi possiamo più o meno distinguere tre aree geografiche diverse per specializzazione produttiva¹¹⁷:

- intorno a Porto Sant'Elpidio si trovano aziende calzaturiere che servono il segmento "donna";
- nei pressi di Montegranaro si concentra la produzione per il segmento "uomo";
- l'area di Monte Urano opera invece nel segmento "bambino".

Ad oggi sono circa 3000 le aziende che costituiscono il distretto calzaturiero, che, lo ricordiamo, è il principale distretto industriale italiano nel suo settore ed uno dei principali in generale, per volumi ed

¹¹⁶ Assocalzaturifici. <http://www.assocalzaturifici.it/ancimain/homepage.html>.

¹¹⁷ <http://www.osservatoriodistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

impatto occupazionale¹¹⁸. Il distretto dopo aver raggiunto il suo apice negli anni del miracolo economico ed essere riuscito a consolidare le proprie quote di mercato, andandole spesso a migliorare, sta vivendo oggi un periodo di crisi, consequenziale alla crisi mondiale prima, e a quella dei debiti sovrani poi. La lunga crisi che sta attraversando tutto il Paese ha avuto gravi conseguenze sull'economia regionale, che solo nel manifatturiero ha perso circa 1800 aziende.¹¹⁹ La crisi ha infatti colpito soprattutto i mercati in cui sfociano i prodotti marchigiani, tutti di medio-alta qualità, se non di lusso in alcuni casi: la meccanica, perché le imprese hanno avuto in questi anni meno capitali da investire in nuovi macchinari, il mobile, bene durevole non certo prioritario nelle scelte vincolate ai ristretti bilanci delle famiglie italiane ed europee, ed appunto, la moda.¹²⁰ Seppur siano ormai molti coloro che stanno mettendo in discussione il modello distrettuale, si può in realtà affermare che la crisi che sta colpendo i distretti marchigiani e soprattutto il loro fiore all'occhiello, quello del fermano-maceratese, sia con ogni probabilità una crisi passeggera, che ne ha certo messo in evidenza alcuni difetti, ma che non ne destabilizzerà in maniera definitiva l'efficienza. Infatti il distretto rimane per ora una "locomotiva" dell'industria italiana e dell'export, visto che l'80% della produzione viene venduta all'estero in seguito alle politiche di internazionalizzazione seguite dalle aziende del territorio¹²¹, nonostante oltre alle terribili congiunture economiche mondiali si siano aggiunte due ulteriori complicazioni determinanti: i terremoti del Centro-Italia ed il conflitto tra Russia e Ucraina. Se da un lato i terremoti del 2016 e del 2017 hanno minato materialmente l'economia del distretto, con danni fisici agli stabilimenti e alle infrastrutture che li collegavano, dall'altro la crisi diplomatica che vede da anni come protagonista la Russia di Putin ha ostruito un'ottima

¹¹⁸ www.fm.camcom.gov.it

¹¹⁹ <http://www.osservatoriodistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

¹²⁰ Intesa San Paolo, Economia e finanza dei distretti industriali, Direzione Studi e Ricerche, 2016.

¹²¹ Casavola, et al, Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali, 2001.

via di sbocco dei prodotti finiti delle aziende, che vedevano nel Paese sovietico uno dei principali importatori, ed in diversi casi, per molte piccole aziende, rappresentava il “cliente” principale, se non addirittura l’unico.

È evidente che in un contesto del genere, aggravato dal persistere della crisi economica e dalla conseguente sempre elevata difficoltà nell’accedere al credito, solo le aziende più solide e che più hanno saputo o potuto diversificare ed innovare sono riuscite a mantenere i loro standard produttivi, mantenendo la propria quota di mercato o perdendone solo una piccola parte. I punti di forza di quest’area sono rimasti infatti intatti ed è molto probabile che torneranno a predominare su quelli di debolezza, che si riassumono nelle dimensioni troppo piccole e semi-artigianali di alcune imprese fallite, che non sono riuscite a reagire agli eventi sfavorevoli esogeni, e nella scelta di alti target di mercato, che espongono sempre a rischi superiori durante i periodi di crisi; le aziende che sono “darwinianamente” sopravvissute hanno infatti dimostrato di essere capaci di resistere, è il caso di dirlo, a qualunque avversità possibile in tempo di pace, grazie alla loro flessibilità e rapidità di adattamento alle variazioni del clima e della geografia economica. Le aziende che sono uscite indenni dall’occhio del ciclone hanno sviluppato anticorpi capaci di renderle al sicuro da eventuali altri disagi futuri, e da essere più efficienti e quindi profittevoli anche nei periodi di congiuntura positiva. Caratteri dominanti del distretto, oltre a quelli comuni già descritti nei paragrafi precedenti, sono innanzitutto l’identità collettiva ed il senso di appartenenza al territorio ed al distretto in sé. Questi fattori “umani” portano ad una maggiore cooperazione che trasforma la “competition” interna tra le imprese distrettuali in una “coopetition”, quel comportamento sul mercato che porta imprese in teoria rivali a stimolarsi l’un l’altra per evolvere ed a trovare mercati comuni su cui riversare i propri prodotti o a trovare accordi per dividersi le rispettive

quote di mercato.¹²² In questo distretto si è inoltre creato un fitto rapporto di interdipendenza nei cicli produttivi con intense interazioni tra committenti e terzi. Fattore di forza comune all'interno del distretto è poi quello della qualità, requisito fondamentale di tutto il Made in Italy, che vede la ricerca della perfezione nei dettagli e nei particolari di design come la principale caratteristica. Gli alti standard di qualità vengono raggiunti anche grazie a centri di formazione ad hoc che sorgono all'interno del distretto, che offrono corsi altamente specializzanti, e alla presenza nel territorio di diversi istituti superiori professionali, che forniscono sempre nuova e fresca manodopera alle aziende del luogo.¹²³ A livello formativo sono ad esempio presenti:

- l'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato (IPSIA) O. Ricci di Fermo;
- l'IPSIA F. Corridoni di Civitanova Marche;
- l'Istituto tecnico industriale statale (ITIS) G. e M. Montani di Fermo.

Inoltre la Fondazione ITS si occupa della coordinazione degli Istituti Tecnici Superiori, e vi aderiscono diversi Comuni e Province della zona, oltre che la vicina e prestigiosa Università Politecnica delle Marche di Ancona e Confindustria Macerata, Fermo ed Ascoli Piceno; obiettivo della Fondazione è quello di organizzare corsi post-diploma dalla valenza europea, riguardanti specificamente il settore calzaturiero. Se dal lato formativo il territorio è sicuramente ben attrezzato, lo stesso si può dire dal lato dell'apporto istituzionale, che viene esercitato tramite numerose associazioni industriali come Confindustria Macerata e Fermo e la CONFAPI (Confederazione Italiana della Piccola e Media Industria privata), dalle Camere di Commercio di Macerata e Fermo e da altre associazioni di stampo provinciale come la CNA (Confederazione dell'Artigianato e della piccola e media impresa), la CLAAI

¹²² C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

¹²³ www.fm.camcom.gov.it

(Confederazione Libere Associazioni Artigiane Italiane), Casartigiani e Confartigianato Imprese. In aggiunta a queste entità, che fanno gli interessi delle aziende del distretto e dei loro lavoratori, sono nati con il tempo numerosi consorzi che danno supporto alle singole aziende, le aiutano nell'ambito delle esportazioni e danno loro man forte per la penetrazione nei mercati esteri. Un fitto intreccio di soggetti politici ed economici sorge dunque intorno al distretto, che grazie a queste intense interazioni si è affermato negli anni come una forza trainante dell'economia regionale, regione che, grazie al sistema distrettuale diffuso, risulta essere la prima in Italia per il peso del manifatturiero sull'occupazione totale e quella che ha ottenuto il più alto incremento del valore aggiunto del manifatturiero nel decennio 2000/2010, periodo peraltro non pienamente felice nella storia economica italiana.¹²⁴ Punte di diamante del fermano-maceratese sono alcune aziende che, nate solitamente intorno all'inizio del '900, si sono trasformate nei decenni in imprese di spicco del mercato italiano ed internazionale. Tra tutte brilla sicuramente il Gruppo Tod's della famiglia Della Valle, che è diventato, soprattutto dopo la quotazione in Borsa del 2000, un vero e proprio colosso mondiale della moda, nel segmento dei beni di lusso e alta qualità. Fanno parte del gruppo di Casette d'Ete oltre alla Tod's stessa i marchi Hogan, Fay e Roger Vivier, di recente acquisizione. Questi non sono però gli unici brand ad aver raggiunto un successo di dimensione mondiale, vi sono infatti anche altri marchi d'élite come Cesare Paciotti, Fornarina, Nero Giardini, o quelli facenti capo al marchio Franceschetti, senza dimenticare i vari Roberto Botticelli, Daniele Tucci, Alberto Guardiani, Le Silla, Santoni, Melania e Lori Blu¹²⁵, che fanno della scarpa marchigiana la più ricercata al mondo nel segmento di riferimento e del distretto fermano-maceratese uno dei vanti più grandi della regione di appartenenza.

¹²⁴ Intesa San Paolo, Economia e finanza dei distretti industriali, Direzione Studi e Ricerche, 2016.

¹²⁵ <http://www.osservatoriodistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

2.5 L'economia delle Marche negli altri settori

Se il settore industriale è quello che ha reso più celebre la produzione marchigiana in Italia e nel mondo, ed è sicuramente quello che ha permesso alla regione di fare un vero e proprio salto di qualità, oltre che un *“upgrade”* degli standard di vita e dei livelli reddituali dei suoi residenti, l'economia marchigiana gode di un buono sviluppo anche per quanto riguarda gli altri settori.

Il settore primario della regione, per quanto copra solo una piccola parte dell'occupazione totale, come nella media del Paese, è stato fino alla Seconda Guerra Mondiale il comparto economico più sviluppato e si basava sui rapporti mezzadrili e su un sistema di piccole proprietà già discusse precedentemente. Le piccole proprietà dei mezzadri che più erano riusciti ad accumulare risorse si allargarono tramite l'acquisizione dei terreni abbandonati o venduti dalle piccole famiglie coloniche che erano migrate verso le città ed i poli di nuova industrializzazione sulle coste e nelle vallate. Allo stesso tempo, favoriti anche dalla nascente e vivace industria, i medi e grandi proprietari terrieri diedero una svolta allo sfruttamento dei loro possedimenti ricorrendo alla meccanizzazione e all'utilizzo di prodotti chimici, che fecero aumentare discretamente la produzione agricola della regione. Alcune di queste neo-aziende agricole si sono poi talmente sviluppate ed estese, già negli anni del boom, che iniziarono ad avere bisogno, per la commercializzazione e soprattutto per l'esportazione, di una vera e propria organizzazione industriale: occorre infatti impianti per gli imballaggi, nastri trasportatori, celle frigorifere per la conservazione, rapporti con aziende terze di logistica che smistassero il prodotto. Intorno ai poli agricoli più produttivi ed alle aziende più prolifiche, ormai di stampo industriale, si andarono quindi costituendo ulteriori aziende connesse del settore secondario o terziario, andando a ricreare col tempo le caratteristiche di interazione e

coopetition, classiche del modello distrettuale. I prodotti ortofrutticoli marchigiani venivano esportati in tutta Europa, soprattutto in Germania e nei Paesi Scandinavi, e andavano a coprire quasi in toto il fabbisogno regionale. Le aziende marchigiane si distinsero, soprattutto fino agli anni 2000, anche per la ricerca di nuove colture non autoctone da produrre con carattere intensivo, tanto che fu l'azienda "Bollettini" di San Benedetto del Tronto, sede di un importante distretto industriale agro-alimentare, a coltivare e commercializzare per prima sul suolo nazionale il kiwi e la pesca nettarina, di cui l'Italia è oggi rispettivamente il primo ed il secondo produttore mondiale.¹²⁶

Gli anni a cavallo tra il vecchio ed il nuovo millennio furono però segnati dalla crisi del settore alimentare e ortofrutticolo, indebolito dalla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo e dall'ingresso dell'Italia nella moneta unica, che diede fine al meccanismo di svalutazione della moneta nazionale, che fino a quel momento aveva sempre indirettamente supportato l'export, rendendo i prodotti più competitivi di quelli stranieri. Oggi le Marche, la cui produzione si orienta alla soddisfazione del fabbisogno regionale e nazionale più che a quello estero, si dedicano principalmente alla coltivazione di cereali, barbabietole da zucchero, ortaggi tipici, come il cavolfiore bianco e il finocchio, frutta e gli altrettanto tipici girasoli, oltre che all'olivocoltura. Fiore all'occhiello della produzione marchigiana è però la produzione vitivinicola, tradizionale ma emersa soprattutto negli ultimi anni, che gode nel territorio marchigiano di alti livelli di qualità.

Le ultime edizioni del Vinitaly hanno visto premiati numerosi vini marchigiani, che vengono consumati in tutto il Paese e che fanno riferimento a tutte le categorie di vino esistenti.¹²⁷ Prodotto in egual misura in tutto il territorio, sia nelle fasce collinari che in quelle costiere, sono molteplici le produzioni a denominazione di origine controllata e

¹²⁶ www.cavaliereidellavoro.it, scheda di Leo Bollettini.

¹²⁷ www.vinitaly.com

garantita, a denominazione di origine controllata e a indicazione geografica tipica, a testimonianza del prestigio riconosciutogli.

Se il settore agricolo proviene da un periodo di declino, ma sembra essere tornato in crescita, grazie anche al ritorno dell'attenzione politica e comunitaria per il settore primario, un comparto che ha goduto negli anni di una certa costanza e che pone le Marche come una delle regioni leader italiane è quello della pesca.

Ben quattro porti regionali si piazzano infatti tra i primi venti in Italia per Tonnellaggio di Stazza Lorda (TSL), tanto che nel complesso le Marche risultano al secondo posto nazionale per tonnellaggio.¹²⁸ Solo la Sicilia supera in tal senso la regione adriatica, ma dispone di 1500 km di coste contro gli appena 173 marchigiani; questo dato fa quindi della regione in questione quella con il primato nel rapporto tra il tonnellaggio della flotta ed il territorio costiero.

Per quanto riguarda le quantità di pesce catturato invece, seppure queste siano in costante calo, a combattersi le prime due piazze nazionali sono ormai da più di un secolo Ancona, che è anche il primo porto italiano per trasporto di veicoli e passeggeri e tra i primi per quanto riguarda le merci, e San Benedetto del Tronto;¹²⁹ il porto di quest'ultima è attualmente il primo per volumi di pescato ed è qui che fu varato nel 1912 il primo peschereccio a motore italiano, il "San Marco".¹³⁰ La grande tradizione economica legata alla pesca trasformò già all'inizio del secolo scorso il porto sambenedettese in un polo produttivo di interesse nazionale; si sviluppò infatti quello che anche oggi è il più grande mercato ittico all'ingrosso in Italia, andando a formare con le aziende agricole e le loro connesse il suddetto distretto agro-alimentare di San Benedetto del Tronto, riconosciuto come uno dei più importanti della penisola.¹³¹ Come avvenuto in relazione all'exploit del settore agricolo, anche intorno al porto di questa città nacquero

¹²⁸ INAIL, Secondo rapporto pesca, 2011.

¹²⁹ INAIL, Secondo rapporto pesca, 2011.

¹³⁰ E. Liburdi, Storia di San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli, Edizioni A.T.I.N.A, Ancona.

¹³¹ <http://www.osservatoriodistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

numerose attività connesse: dalla lavorazione della canapa per la produzione di reti da pesca alla fabbricazione di cavi, entrambe soggette all'export, dalla cantieristica navale, alle officine della motoristica, dalla strumentistica di bordo alla costituzione delle catene del freddo per il successivo trasporto del pesce in tutto il centro-nord Italia. Su questo modello si sono evoluti anche gli altri porti marchigiani, seppur in proporzioni minori, e rappresentano un notevole motore per l'economia regionale.

Vittima di un netto arretramento è invece il comparto dell'allevamento, il più colpito dai recenti sismi; nelle Marche si allevano soprattutto bovini, della pregiata "razza marchigiana", e suini, dai quali si ricavano insaccati e salumi d'alta qualità. Meno diffusi gli allevamenti ovini, presenti soprattutto nelle zone montane, che non hanno mai raggiunto volumi industriali, mantenendo quelli tradizionali.

Per completare il quadro sul settore primario, non è da trascurare l'estrazione del gas naturale, o metano, che avviene sia al largo del litorale adriatico, con numerose piattaforme, sia nell'entroterra, dove diverse società hanno aumentato le perforazioni anche di recente. Il gas estratto viene poi stoccato e distribuito dalle centrali di Sant'Elpidio a Mare, con due pozzi per un totale di 498 ettari, e di San Benedetto del Tronto, con sei pozzi e 1507 ettari totali.¹³²

Il settore più sviluppato, come da media del Paese, è chiaramente il terziario, che si è evoluto contestualmente al florido tessuto industriale e ha percorso anche altre vie sconnesse da quelle del secondario.

Sono molteplici i servizi di logistica, ma anche professionali, che danno man forte ai vari poli industriali e cittadini. Importanti per lo sviluppo territoriale e delle imprese è sempre stato l'apporto delle banche, disseminate nelle varie province ed in costante rapporto con i management locali. L'erogazione del credito ha subito una frenata a seguito della crisi del 2008, tuttavia sta riprendendo a crescere e sarà fondamentale per un ritorno completo agli standard economici pre-crisi.

¹³² A.De Sanctis, Tutti i numeri degli idrocarburi nelle Marche, 2015.

All'interno del terziario il comparto più attrezzato rimane sicuramente quello del turismo. Come recita l'ultimo slogan pubblicitario lanciato recentemente in radio, televisioni e siti internet dalla Regione, le Marche rappresentano "l'Italia in una regione". Questa regione offre infatti stazioni balneari di ogni tipo, da quelle sabbiose e attrezzate a quelle ciottolose e più isolate, da quelle rocciose a picco sul mare, a centri pianeggianti di vita notturna; risalendo poi dalle coste è possibile trovare una miriade di piccoli borghi medievali e caratteristici, nei quali intraprendere, congiuntamente ai lidi costieri, tour storici, artistici e gastronomici. I paesaggi collinari marchigiani, tipici per le dolci pendenze dei rilievi e per il loro ordine armonioso, dato dalle coltivazioni, sono molto apprezzati soprattutto dalle masse straniere, che cercano più casolari e villette nell'entroterra che non appartamenti o alberghi sulle coste. Da sviluppare maggiormente sarebbe poi il turismo montano, che vede nei Monti Sibillini il fulcro di un potenziale ad oggi inespresso, ma, con i dovuti interventi, facilmente risvegliabile. La caratteristica che più rende queste montagne un tesoro non del tutto scoperto è proprio la loro estrema vicinanza al mare, circa un'ora in automobile, che le rende fruibili non solo ai turisti montani specifici, ma anche ai milioni di visitatori che popolano le coste ogni anno.

Le mete balneari più conosciute sono ben distribuite lungo la costa e sono adatte soprattutto ad un turismo familiare e giovanile; la più conosciuta e prima per presenze è San Benedetto del Tronto, nel sud delle Marche, che ha iniziato ad investire sul turismo già all'inizio del secolo scorso ed è una delle mete estive più gettonate in Italia, 1.073.000 villeggianti nel 2017, con turisti provenienti soprattutto dal Nord, dall'Europa e dalla Russia. Lungo il suo litorale, veicolato dal marchio "Riviera delle Palme", facente riferimento alle più di ottomila palme che decorano la città, e che ne sono diventate una sorta di simbolo e marchio distintivo, sorgono più di 200 esercizi alberghieri, numerosi Bed and Breakfast e circa 150 stabilimenti balneari attrezzati e variegati nell'offerta. È famoso e caratteristico il suo Lungomare, lungo

svariati chilometri, che ha ricevuto negli anni diversi premi e apprezzamenti anche dall'estero, su siti e riviste specializzate;¹³³ pur essendo un centro adatto principalmente ai nuclei familiari, la classifica di un importante sito specializzato nel turismo giovanile, ha dichiarato la città delle palme come la seconda in Italia, e prima nelle Marche, per “*movida*” e servizi ludici, che rendono completo ed eterogeneo il pacchetto d’offerta turistica.¹³⁴

In crescita rispetto agli anni precedenti è inoltre il comune di Senigallia, in provincia di Ancona, spesso seconda nella classifica delle presenze e addirittura prima nel 2014, anno in cui riuscì ad interrompere il dominio di San Benedetto del Tronto, perdurante dalla fine degli anni Cinquanta ed ora riconquistato. Senigallia ha investito molto in promozione e puntato su eventi caratteristici come il “Summer Jumboree”, evento vintage che attira visitatori da tutta la penisola, oltre ad aver stretto nel 2017 un accordo commerciale con Coca-Cola, che ne ha veicolato il nome in tutt’Italia. In rapida ascesa è anche la maceratese Civitanova Marche, nella quale si è andato formando un polo attrattivo riguardante la vita notturna, visto che sono sorti diversi locali ludici nella quale vengono ospitati numerosi personaggi dello spettacolo e del mondo musicale.

Trainata e coadiuvata dalla Riviera Romagnola è invece la zona costiera settentrionale delle Marche, rappresentata da Gabicce Mare, Pesaro e Fano, che, vista la continuità abitativa e la similarità di target turistico, è quasi assimilabile ad essa, e dunque attira corpose masse giovanili ogni anno.

Intramontabile è poi la Riviera del Conero, la famosa zona del litorale anconetano, unico tratto dai caratteri rocciosi della regione e della costa adriatica da Trieste fino al promontorio del Gargano. La montuosità del territorio e le piccole e raccolte dimensioni delle spiagge non hanno reso possibile uno sfruttamento intensivo dell’area a livello turistico, meno

¹³³ www.rivieradellepalme.com

¹³⁴ www.travel365.it.

attrezzata e fornita di servizi delle altre realtà balneari. Il turismo in quest'area si consuma spesso con presenze giornaliere o in periodi brevi, meno in villeggiatura o lunghe permanenze, anche perché è scarsa la capacità di accoglienza delle poche strutture presenti.

Se a farla da padrona sono quindi le comunità che si sviluppano sulla costa adriatica, l'entroterra marchigiano accoglie migliaia di borghi e città storiche più o meno grandi che continuano a godere di appeal e presenze, grazie anche ad una rete capillare di agriturismi, piccoli alberghi, ostelli e soprattutto B&B. Nel 2018 ben ventuno borghi marchigiani hanno ottenuto il riconoscimento della "Bandiera arancione", marchio di qualità turistico-ambientale riconosciuto dal TCI (Touring Club Italiano), facendo risultare le Marche come la terza regione italiana ad averne di più, dopo Piemonte e Toscana.¹³⁵ I capolavori rinascimentali di Urbino, le bellezze architettoniche di Macerata, Fermo, Loreto, la medievalità di Ascoli Piceno, la "città delle cento torri", unite alle piccole perle sconosciute ai più, sparse tra i crinali marchigiani e caratterizzate da antiche fortezze, mura storiche, incasati antichi e patrimoni artistico-religiosi eccezionali, fanno delle Marche una delle regioni più apprezzabili anche dal punto di vista del turismo storico-artistico, che le varie iniziative imprenditoriali stanno sempre più cercando di correlare a percorsi gastronomici tradizionali di livello.

¹³⁵ Ifg.uniurb.it, Frontino tra i borghi più belli d'Italia, Marche terza per numero bandiere arancioni, 2018.

CONCLUSIONI

Dopo aver brevemente analizzato lo scenario geopolitico pre-unitario italiano ed aver illustrato i primi passi del giovane Stato nazionale, si sono passate in rassegna prima dicotomicamente le differenze tra Nord e Sud del Paese, e poi le differenze sostanziali interne allo stesso “Nord”. Si è posto in evidenza come all’interno di quest’ultimo vi fossero due macro-aree ben distinte: da una parte il Nord-Ovest, riconducibile alla figura del “Triangolo Industriale Italiano” e allo schema produttivo della grande impresa, foraggiato dai fondi statali prima e dai grandi prestiti bancari poi; dall’altra il Nord-Est e il Centro, raccolti sotto l’acronimo del NEC, che si sono sempre caratterizzati per la presenza diffusa di numerose piccole e medie imprese (PMI) e per il modello produttivo distrettuale. Lo studio effettuato ci ha permesso di affermare che ad oggi quelle che un tempo, non solo per caratteristiche ma anche per livelli medi di reddito e di benessere, erano considerabili “tre Italie”, sono diventate “due Italie”. Non abbiamo più tre rappresentanti di tre diverse economie, definite da Arnaldo Bagnasco, nell’ordine, “centrale”, “periferica” e “marginale”, bensì l’economia del NEC ha raggiunto, e sotto diversi aspetti superato, quella del Nord-Ovest, andando a dividere la penisola italiana in Nord e Sud. Il primo rappresenta una delle macro-aree a più forte crescita del continente europeo, il secondo una di quelle in cui questa è più lenta. Esempio virtuoso del rapido sviluppo del NEC, avvenuto soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, negli anni del “boom economico”, è quello del “modello marchigiano”. La regione Marche, dedita infatti fino all’epoca fascista principalmente al settore primario, risulta oggi, dopo una grande fase di espansione durata quasi mezzo secolo, la regione con il più alto tasso di industrializzazione in Italia, condizione che ha favorito uno sviluppo deciso e diffuso anche del settore terziario. Regione ospitante il maggior numero di distretti industriali, affonda le sue radici socio-economiche nel sistema mezzadrile, fondato sul centro di produzione

familiare della “casa colonica”, e nel sistema delle autonomie locali che ha sempre caratterizzato la regione. Facente parte infatti dello Stato della Chiesa al tempo dell’Unità, in realtà le singole comunità marchigiane raramente hanno vissuto vicende storiche comuni, rendendo di fatto la regione un territorio costellato di città-stato indipendenti per millenni. I segni di queste caratteristiche tradizionali sono rimasti tutt’oggi: nelle Marche, unica regione il cui nome è declinato al plurale, vengono parlati dialetti facenti capo a tre diversi ceppi linguistici italiani, caso unico in Italia, soprattutto se si considerano le sue tutto sommato ristrette dimensioni. Ogni città, seppur non siano presenti metropoli, ma al massimo popolose aree metropolitane, tende ad essere indipendente dalle realtà adiacenti, rendendosi fornita almeno dei servizi e delle attività fondamentali, anche quando sia costituita da poche migliaia di abitanti. I “*family business*” nati nelle Marche, parte fondamentale del fenomeno del “Made in Italy”, sono i diretti discendenti dei centri di produzione delle “case coloniche”, così come la spiccata imprenditorialità della società marchigiana non può che derivare dal sistema mezzadrile, per niente assimilabile a quello feudale o schiavista. Lo studio ha inoltre approfondito la figura del distretto industriale, tanto funzionale che ora si sta pian piano diffondendo anche in altre regioni non tipicamente culle di questa forma produttiva. Se ne sono approfonditi i vantaggi specifici, passando in rassegna i più conosciuti distretti marchigiani e studiando nel dettaglio quello del “fermano-maceratese”, uno dei principali in Italia, ed il più importante per quanto riguarda il settore calzaturiero. Se il settore secondario è sicuramente il principale motore, diretto ed indiretto, dell’economia marchigiana, non sono trascurabili nella regione medio-adriatica anche gli altri settori, che godono di ottimi standard. Lo studio ha evidenziato che nel primario spicca tra tutti il comparto della pesca, che vede nelle Marche la regione leader italiana, grazie ad altissimi livelli di TSL (Tonnellaggio Stazza Lorda) nei suoi porti e alla elevata pescosità del Mare Adriatico, che rende i porti di San Benedetto del Tronto e di Ancona quelli con i più alti volumi di pescato in Italia da svariati decenni. Intorno ai porti principali sono spesso nati più o meno grandi distretti connessi alle attività portuali, e San Benedetto del Tronto ospita il più grande mercato ittico all’ingrosso del Paese, che serve tutto il Centro-Nord.

Importante per il fabbisogno nazionale è risultata poi l'estrazione di gas naturale, diffusa lungo tutto il litorale e praticata sempre più intensamente anche nell'entroterra, mentre il comparto ortofrutticolo, grande eccellenza fino agli anni 2000, ha vissuto nel nuovo millennio una brusca frenata, anche se sembra di nuovo in crescita grazie ai nuovi piani di sviluppo dell'agricoltura e al recente exploit della vitivinicoltura marchigiana.

Si è preso infine in considerazione il settore terziario, nato e sviluppatosi prevalentemente contestualmente al secondario, con i vari servizi professionali, finanziari e logistici che hanno dato man forte alla sua crescita sostenuta. Comparto però in grande crescita è risultato essere quello del turismo, arma sottovalutata e sottosviluppata in gran parte d'Italia. Le Marche, seppur ospitanti qualche eccellenza italiana ed europea in materia, principalmente lungo la costa, hanno compreso solo recentemente il potenziale di questo comparto, che, visto il patrimonio storico, artistico, paesaggistico e culinario a disposizione, potrebbe fare le fortune dei suoi abitanti ed innalzare considerevolmente i livelli di reddito, come ad esempio accaduto in Trentino Alto-Adige o in Valle d'Aosta: queste realtà, escludendo un limitato impegno nel settore primario, vi si dedicano quasi completamente, risultando grazie ad esso tra le più ricche regioni italiane. Fondamentale per un maggiore sfruttamento del turismo è però un potenziamento delle infrastrutture, il vero punto debole emerso da questo studio sulla regione. Il solo aeroporto internazionale di Ancona, seppur relativamente vicino ai centri di maggior interesse, può scoraggiare i turisti provenienti dall'estero che vogliono visitare il nord, ma soprattutto il sud della regione. Allo stesso tempo, i collegamenti ferroviari risultano limitati specialmente verso l'entroterra, prezioso scrigno di patrimoni inestimabili ma spesso difficilmente raggiungibili e valorizzabili. In realtà anche la costa non gode di un servizio su livelli di eccellenza, infatti i treni ad alta velocità principali, come i Freccia Rossa, i Freccia Argento ed i treni Italo, non vanno oltre Ancona, dato che le strade ferrate devono ancora essere aggiornate per supportare il servizio. I tempi di percorrenza per le varie mete turistiche sono quindi, soprattutto per chi proviene dall'estero e non ha a disposizione una sua automobile, eccessivamente lunghi, oltre a rappresentare un costo aggiuntivo non

indifferente.

Un ulteriore volano per l'economia regionale potrebbe essere rappresentato dalla realizzazione del secolare progetto della Ferrovia Salaria, che darebbe un collegamento diretto e moderno con Roma su ferro, aumentando notevolmente il bacino di utenza turistico costiero e soprattutto rappresenterebbe una grande occasione di sviluppo per la sottovalorizzata area dei Monti Sibillini, raggiungibili a quel punto con grande facilità e rapidità sia dal versante adriatico sia da quello tirrenico. Dallo studio della realtà marchigiana è comunque emerso che le Marche godono di altissimi standard di qualità della vita, che le pongono al quinto posto nella classifica ISU delle regioni italiane, al primo posto per speranza di vita, al primo posto per quanto riguarda la sanità e sempre nei primi posti per l'istruzione. Lo studio ha insomma messo in chiara evidenza il fatto che quella marchigiana è una realtà virtuosa italiana, in cui lavoro e benessere hanno trovato il giusto connubio, portando le Marche ad essere riconosciute come una regione altamente sviluppata. Se nei prossimi anni questa regione sarà ancora un motore trainante la produzione nazionale, non è possibile saperlo con certezza, ma, se come riteniamo probabile, il periodo di crisi che sta avvolgendo soprattutto i suoi distretti sarà soltanto passeggero, questi ultimi, quando ne saranno usciti, avranno accumulato un bagaglio di esperienze tale che saranno in grado di prendere i giusti provvedimenti per non essere nuovamente coinvolti dalla stessa in futuro.

BIBLIOGRAFIA

A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

A. Colli, *Impresa e Industria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Venezia, 2008.

A. Giuntini, *Le grandi infrastrutture: il sistema delle ferrovie e delle autostrade, Il contributo italiano alla storia del pensiero*, 2013, www.treccani.it

A. Sandulli, G. Vesperini, *L'organizzazione dello Stato unitario*, rivista trimestrale a cura dell'IRPA, n. 1/2011.

A. Balestri, E. Marcegaglia, *Distretti industriali*, Il libro dell'anno, www.treccani.it, 2007.

A. De Sanctis, *Tutti i numeri degli idrocarburi nelle Marche*, 2015.

A.M. Bollettini, *Zero euro per la Ferrovia Salaria, come da 176 anni*, Riviera Oggi, Grottammare, 2017.

A. Messina, *Nuovi indicatori di benessere. Una classifica delle regioni italiane*, Editrice Berti, Parma, 2002.

Assocalzaturifici. <http://www.assocalzaturifici.it/ancimain/homepage.html>.

Banca d'Italia, *Economie regionali. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*, Roma, 2017.

C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna 1992.

C.L. Scognamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2011

Casavola, et al, *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, 2001.

Cassa per il Mezzogiorno. *Dodici anni, 1950-1962*, Bari, Laterza, 1962.

E. Cavallini, *Sport e piccolo turismo: solo così l'aeroporto di Fano può avere un futuro*, www.laltrogiornale.it, Fano, 2016.

E. De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, 2006.

E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni, dalle tre alle due Italie. L'Italia e le sue regioni*, 2015, www.treccani.it

E. Liburdi, *Storia di San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli*, Edizioni A.T.I.N.A, Ancona.

E. Bevilacqua, *Le regioni d'Italia, le Marche*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961.

G. Becattini, *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, «Rivista di economia e politica industriale», 1979.

G. Becattini, *Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano*, «Note economiche», 1989.

G.L. Fruci, *I plebisciti e le elezioni*, in *l'Unificazione*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011.

G. Noci, *Se Made in Italy fosse un marchio sarebbe il terzo al mondo*, Il Sole 24 Ore, 2017.

<http://www.osservatoriodistretti.org/osservatorio-nazionale-distretti-italiani>, Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani (OND).

- lfg.uniurb.it, *Frontino tra i borghi più belli d'Italia, Marche terza per numero bandiere arancioni*, 2018.
- INAIL, *Secondo rapporto pesca*, 2011.
- Intesa San Paolo, *Economia e finanza dei distretti industriali*, Direzione Studi e Ricerche, 2016.
- L. Conte, *L'unificazione*, www.treccani.it, 2011.
- LaPolis, *Atlante sociale delle Marche. Mappa delle dinamiche politiche e socio-economiche della regione*, Università di Urbino, 2002.
- M. Biscella et al, *Qualità della vita 2017*, Il Sole 24 Ore, Roma, 2018.
- M. Carassai et al, *Le Marche, i marchigiani, il Risorgimento, l'Italia*, Istituto Gramsci, 2011, ISBN 978-88-7326-166-7.
- M. Meriggi, *Dagli antichi Stati all'Italia unita, L'Unificazione*, 2011, www.treccani.it
- N.Turchi, *Primavera Sacra*, www.treccani.it.
- R. Cadeo et al, *Qualità della vita 2016*, Il Sole 24 Ore, Roma, 2017.
- R. P. Uguccioni, *Due minuti di storia, l'occupazione austriaca delle Marche*, www.ilrestodelcarlino.it, Pesaro, 2017.
- R. Romeo, *L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano, 1987.
- S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria 2000.orno, Bologna 1992.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza Edizioni, 1963.
- V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 2003.
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Torino, 2006.
- www.ansa.it, *Marche regione benchmark per sanità*, Ancona, 2018.

www.bandierablu.org, 2018.

www.cavalieridellavoro.it, *Scheda di Leo Bollettini*, 1994.

www.corriere.it, *Invalsi, il record di Trento, l'exploit di Marche e Umbria*, 2017.

www.fm.camcom.gov.it

www.fondazione-merloni.it, *Piccole imprese e distretti industriali*, 2013.

www.fondazioneveronesi.it, *Italia, ecco la mappa della lunga vita*, 2011.

www.istat.it, *L'istruzione nelle Marche. Un'analisi territoriale*, Roma, 2015.

www.marchevolution.com

www.mc.camcom.it

www.quadrilaterospa.it, 2018.

www.regionemarche.it, 2018.

www.rfi.it, 2018.

www.rivieradellepalme.com, 2018.

www.travel365.it.

www.tuttitalia.it, 2018.

www.viagginews.com, 2015.

In conclusione mi ritengo molto soddisfatto del percorso intrapreso per svolgere questo studio, che mi ha permesso di approfondire dei temi che conoscevo solo superficialmente e di avere una maggiore consapevolezza della realtà socio-economica nella quale mi ritrovo a vivere quotidianamente.

Uno speciale ringraziamento in tal senso va ai Professori Giuseppe Di Taranto e Giovanni Farese, che mi hanno guidato un passo alla volta alla scoperta delle macroaree economiche del nostro Paese e delle caratteristiche della mia regione di provenienza, che ora, alla luce del lavoro svolto, posso vivere con piena coscienza.

